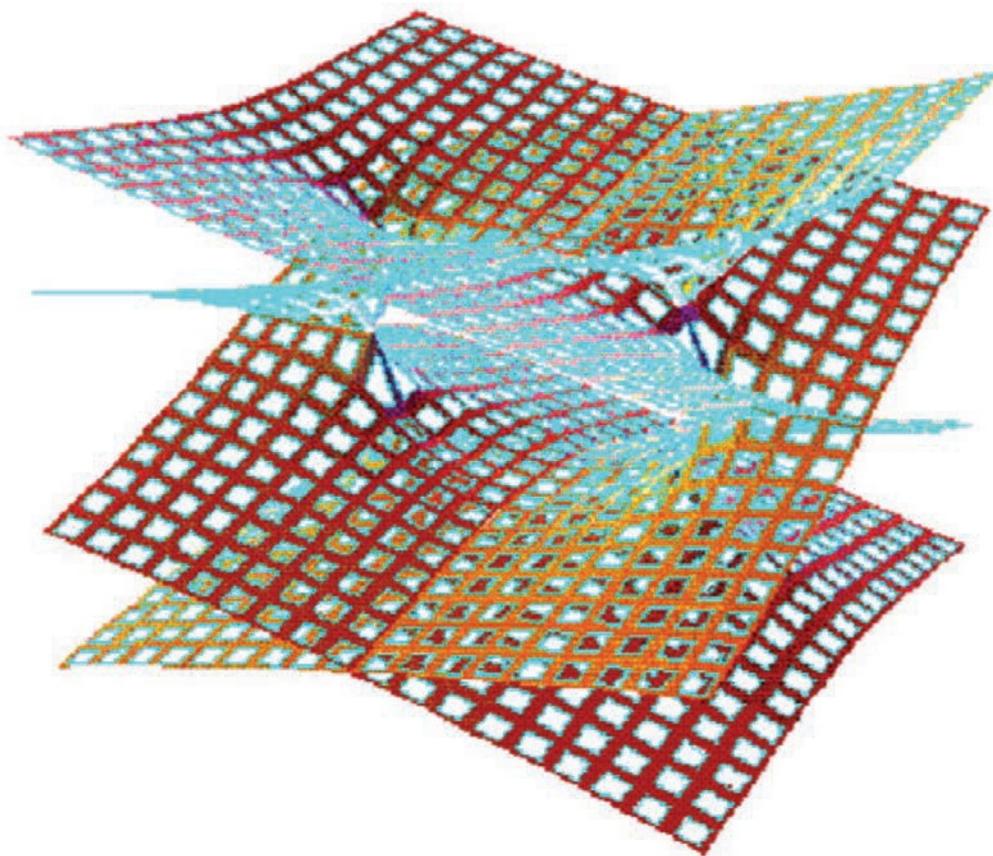


WUNSCH

Numero 17
Febbraio 2018

Dopo il Rendez-vous
internazionale dell'IF
e l'incontro di Scuola
del 2016 a Medellín



L'Editoriale

Questo Wunsch 17 è il primo contributo del nostro CIG 2016-2018 al bollettino internazionale dell'EPFCL.

Abbiamo scelto alcuni contributi delle nostre Giornate Europee di Scuola che si sono tenute a Barcellona il 21 e 22 gennaio 2017, su questa questione interessante “Il sapere dello psicoanalista e il suo saper-fare”.

Abbiamo raccolto i lavori dei due AE recentemente nominate, alcuni testi di membri CIG e altri testi.

GIORNATE EUROPEE DI SCUOLA, BARCELONA, 21 & 22 GENNAIO 2017, “IL SAPERE DELLO PSICOANALISTA E IL SUO SAPER-FARE”

Quel che è messo in tensione con questo tema è paradossale poichè c'è il sapere inconscio senza soggetto e il transfert che tramite l'amore si indirizza al soggetto supposto sapere che è l'analista per l'analizzante. Come serrare il sapere acquisito in un'analisi, avendo d'altronde Lacan giocato su questo 'acquisito' sotto la forma di “a chi?” (“à qui?”).

Uno psicoanalista deve come minimo sapere ciò che ne è della struttura e dell'effetto di linguaggio, sapere difficile di cui, ci dice Lacan, “gli psicoanalisti non possono intrattenersene”.

Questi testi interrogano la psicoanalisi e i limiti della trasmissione che malgrado tutto si fa per la buona sorte di colui che intende, sapendo che il saper-fare è non solo non predittibile ma, come molti savoir-faire, risponde al posto stesso di una impossibile garanzia e trasmissione.

Cammin facendo

Marie-Noëlle Jacob-Duvernet

A mia volta riprendo la questione del saper fare dell'analista che preciserei così: la fine della cura e l'esperienza della passe, possono modificare la pratica? La passe è un cambiamento certo, ma occorre un po' di tempo per prenderne la misura. Anche il tempo di scrutare l'esperienza perché "non si inserisca nell'ineffabile"¹

Allora oggi direi che la mia pratica si è modificata nel senso di una fiducia. Si è confermata una fiducia paziente che mira al dire. Quella che permette di sostenere con pazienza il dire.

Lo specchio dell'impazienza ha ceduto. Di non essere più presa dallo scoraggiamento dell'analizzante che si affligge della ripetizione di quello che dice, dei detti ripetuti, dei detti usati, dei detti menzogneri. Quello che si ripete spinge alcuni all'impazienza perfino ad un corpo stizzito. Al contrario, altri possono crogiolarsi felicemente nel calore del già conosciuto. Le esperienze sono sicuramente molto diverse.

Per me, è il passaggio dall'impazienza alla pazienza e il suo dire correlativo. Pazienza e dire vanno insieme e fanno pensare ad una cura come il sentiero che si prende e si orienta tramite un far dire.

È dunque questo che voglio sviluppare, il far dire come illustrazione del sapere fare.

La pazienza del reale

Che cos'è la pazienza dell'analista ?

Su questa questione della pazienza prima di tutto prenderei in considerazione l'interesse di Sant'Agostino per la causa, gli interessa la causa della pazienza, proprio come a noi. Precisa che deve essere altra cosa dalla passione. Altrimenti è falsa, falsa pazienza, una pazienza avvincente che non è altro che il rovescio dell'impazienza. La pazienza si confonde allora con l'impazienza, si può dire tutte e due piene di una passione di cui si può soffrire. Occorre un'altra causa per l'analista.

La pazienza come tecnica? Freud ricorda in molte occasioni la pazienza necessaria all'analista praticante. Lo fa quando si tratta di contrastare le derive selvagge della psicoanalisi nascente e di stabilire il dispositivo analitico stesso, nei testi raccolti sotto il titolo "*Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi?*" e in quello del 1914, "*Ricordare, ripetere e rielaborare*". Comunicare al paziente la sua resistenza, ci dice, non basta per rimuoverla: "Si deve lasciare al malato il tempo di immergersi nella resistenza a lui ignota, di rielaborarla... Il medico non ha altro da fare che attendere e lasciare che si svolga un decorso che non può essere evitato né sempre accelerato."²

Si tratta della pazienza come consiglio tecnico che non è senza valore ma che non impedirà che il praticante possa soffrire d'impazienza. Dobbiamo andare oltre l'aspetto tecnico come Lacan intravede ne *La direzione della cura*.

L'impazienza non avrà a che fare con l'angoscia? In *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, Lacan lega l'angoscia all'opacità di un'azione simbolica. Più precisamente l'angoscia

¹ J. Lacan, *Scritti, Funzione e campo della parola e del linguaggio*, V. I.

² S. Freud, *Ricordare, ripetere e rielaborare*, in *Opere*, V. 7, p. 361.

dell'analista è possibile nel momento in cui scopre nella sua azione la nuda figura del suo potere. Lacan parla allo stesso tempo dell'orrore che si impadronisce dello psicoanalista.³

Ma che cosa è questo potere dell'analista? Se si tratta di mantenere una posizione di controllo, questo potere non angoscerà. Mantenere il controllo è in sé esplicito. La causa di cui noi parliamo in questo momento, è qui completa. Mantenere il controllo fa parte delle tre passioni dell'analista insieme con quella dell'ignoranza e quella di non deludere.

Al contrario, il potere dell'analista come figura nuda rinvia ad altra cosa. Si tratta della nudità reale legata alla causa come ciò che manca. Un reale che spazientisce perché ferma l'angoscia. Un'impazienza che si può dire difensiva di fronte all'angoscia.

È dunque una posizione nei confronti del reale che determina pazienza o impazienza. E direi che l'analista si orienta con la pazienza del reale.

Non è il pieno che segna il cammino, è il suo vuoto.

Allora questo ci rinvia al vuoto del solco, quello del dire di cui Lacan ci parla nel seminario *Les non dupes errent*. Il vuoto del solco per il quale fluisce il dire.

Mi sono accorta per caso che la pazienza in lingua francese è anche un antico utensile spezzato. L'oggetto si chiama la "stecca a bottoni". È una piccola stecca utilizzata dai soldati, lungo tutta una scanalatura centrale. Infilata sotto i bottoni dell'uniforme, permette di lucidarli senza sporcare la stoffa.

Questo ci evoca sia le grandi guerre del secolo passato in Europa, ma anche che un dispositivo spezzato, chiamato pazienza, può far apparire l'obiettivo distinguendolo.

La pazienza come fessura fa apparire il bottone. Per noi la fessura è il nome del solco del dire. Nel nostro campo, la pazienza dell'analista non ha altro fine che quello di intensificare il reale per S. Freud "*Ricordare, ripetere, rielaborare*", affinché appaia o avvenga il dire vero del solco. Scorre qualcosa che non è la verità e la sua impazienza. Ma un dire si insinua nella pazienza del solco.

Metterò quindi in relazione questa pazienza con la pace che evoca Lacan nella sua proposizione del 1967 sulla passe. La pace fa parte degli affetti di fine cura elencati da Colette Soler nel suo libro su questo argomento⁴, insieme all'entusiasmo e alla soddisfazione. Senza essere equivalenti, la pace non è l'entusiasmo, né lo contraddice, fanno parte della serie di positività che testimoniano di una conversione dell'orrore di sapere.

Lacan precisa nella sua proposizione che "la pace non arriva subito..."⁵. Mi sembra una giusta precisazione che lascia intendere la prevalenza dell'entusiasmo nel tempo immediato della passe e dopo arriverà la pace "che suggella la metamorfosi".

Far dire

Continuiamo con questo solco che lascia apparire quello che è preso di mira in una analisi. Un solco perché fluisca un dire vero, quello del sapere in quanto inconscio. Ma l'analista allora che cosa può saper fare del dire che fuoriesce dal solco? Far dire è un saper fare dell'analista?

³ J. Lacan, *Scritti, Funzione e campo della parola e del linguaggio*, V. I.

⁴ C. Soler, *Gli affetti lacaniani*, Franco Angeli 2016

⁵ J. Lacan, *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*, in *Altri Scritti*, p. 252.

Abbiamo visto la pazienza che può caratterizzare il desiderio dell'analista, una pazienza del reale. Come una pazienza saprà fare, saprà essere un fare? Mi sembra che potrà fare se non è una pazienza immobile, se l'analista mira a un movimento.

E' in questo modo che leggo Lacan a partire dai suoi numerosi riferimenti al cammino, al tracciare una via, al movimento.

Pertanto lo cito:

“(...) Non dico di un progresso, com'è noto non pretendo niente di simile, ma di un movimento necessario”(Discorso all'ÉFP)⁶.

“(...) Sulla via da cui il reale arriva al dunque”(Radiofonia)⁷

“(...) quello che c'è di reale iscrive la via lungo il muro dell'impossibile”(Lo Stordito)⁸

“Il cammino di una verità che non viene fuori infatti da nessuna parte.”(L'insu)⁹

Il valore del movimento è particolarmente esplicito nel testo de *Lo Stordito*. Il dire è definito proprio a partire dal movimento.

L'uomo è volteggio. È l'uomo-volteggio che gira nella ronda dei discorsi e imprime un dire. Un dire che si deduce dal movimento e non dalla fissità. I detti, quanto a loro, restano immobili e cumulativi. Dato che non si dimenticano, si accumulano. Il dire si dimentica ma permette il movimento che non è altro che procedere lungo il muro dell'impossibile.

Il cammino lungo il muro nel prendere atto successivamente delle diverse forme dell'impossibile. È questo il cammino che non porta ad alcuna verità, un sentiero che non va da nessuna parte ma si prende per costeggiare il muro del reale e averci a che fare. Sfregare il corpo lungo il muro è provare le diverse forme dell'impossibile, accettarle. Il cammino del muro dell'analisi.

Avere a che fare con le forme dell'impossibile, con quello che non si potrà dire né completamente né in modo consistente, quello che non si potrà dimostrare. E poi l'indecidibile che è la forma più compiuta dell'impossibile che esclude ogni possibilità di conclusione. L'indecidibile come anti-conclusivo radicale rappresenta questa stessa faglia del dire.

L'indecidibile segna la nostra irriducibile precarietà di psicoanalista ma anche il movimento possibile del dire come del sapere da inventare.

Come l'analista può dimostrare questo cammino che non porta da nessuna parte ma che è da prendere? Si tratta del resto di mostrarlo come un dito puntato? Si tratterà di incarnare quello che non si può esplicitare? Come l'accettazione dell'impossibile può passare in un saper fare?

Vi propongo questo: si tratta di un saper fare da scrivere senza trattino, cioè senza il tratto tipografico che unisce il sapere e il fare. Certamente un sapere e un fare funzionano insieme

⁶ J. Lacan, *Discorso all'École Freudienne de Paris*, in *Altri Scritti*, p. 275.

⁷ J. Lacan, *Radiofonia*, in *Altri Scritti*, p. 441.

⁸ J. Lacan, *Lo Stordito*, in *Altri Scritti*.

⁹ J. Lacan, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile a mourre*, 15 febbraio 1977, seminario inedito.

come saper fare, ma senza la stampella del trattino. Due termini che supportano la separazione, la disunione, proprio come lo suppone la fine dell'analisi.

Quello che importa in questa assenza di stampella è il disequilibrio prodotto. Quello che è senza stampella cade oppure oscilla verso un'altra cosa, un altro piano nello spazio, un altro discorso. Ciò che è senza stampella è senza equilibrio e senza fissità. È in questo modo che Lacan parla dell'imbecillità¹⁰ di cui riprende l'etimologia latina. "Imbecillus" è colui che è senza stampella.

Allora ogni logica come ogni discorso rivela la sua debolezza, la sua imbecillità di essere senza stampella, cosa che provoca per ciascuno il proprio volgere verso un altro discorso. Ivi compreso il discorso analitico che prende posto nella ronda dei discorsi, che costituisce il dire. Non c'è metalinguaggio né del discorso analitico né di nessun'altro.

Ma più che integrarsi solamente nella ronda, il discorso analitico è il motore del movimento. Il non scrivere il rapporto di significazione S1-S2, come il non scrivere il rapporto sessuale, fa in modo che si faccia il giro a partire da questo punto di mancanza. Questa impossibilità è la sua forza.

Allora se c'è stata l'impazienza della verità ci sarà la pazienza del reale che attende l'al di là della verità.

Una pazienza per far dire, senza stampella del trattino, il godimento che disunisce e procede tutto solo. La pazienza del desiderio dell'analista.

Questa assenza del trattino, più che un dettaglio tipografico, evoca il consentimento all'impossibile rapporto che c'è nel saper fare e la sua forza.

Traduzione Paola Malquori

Una psicoanalisi non può tutto

Elisabete Thamer

Che cosa si impara da un'analisi? Che una psicoanalisi non può tutto. No, essa non può liberarci da tutti i nostri sintomi, non può neppure consegnarci la chiave di un sapere che ameremmo tanto avere.

Una psicoanalisi non può tutto, ma tuttavia può qualcosa. Ci può liberare, questo è certo, da alcuni di quei sintomi che ci hanno portato fino ad essa. E ci permette anche, alla fine, di trarne un pezzo di sapere, un pezzo di sapere su noi stessi, sul senso del nostro fantasma, e anche un certo sapere sulla psicoanalisi, sul suo metodo, sul suo intento. Ciò che un'analisi può non è dunque "non tutto" ma ciò che essa può non è poi così poco.

¹⁰ J. Lacan, *Lo Stordito, Altri Scritti*, p.446

Personalmente, penso che la fine dell'analisi dipenda proprio da come il soggetto risponde a ciò che l'analisi *non può* procurargli. Ma come si può sapere quello che l'analisi può e quello che non può, se non dall'analisi stessa, in ciò che si è provato nel singolare di ogni cura? Come ci si può aspettare un sapere sul proprio sapere, sapere che si sa abbastanza per finire un'analisi? Come sapere quali sono gli elementi di godimento irriducibili?

La storia di ogni analisi è la storia dell'amore dell'analizzante per il sapere. Sapere che egli immagina poter attendere dal deciframento, perché egli vi suppone un soggetto, ma, soprattutto, perché egli attende che questo sapere scaturito dal deciframento operi sui suoi sintomi. E, in effetti, questo succede per alcuni sintomi, come attestano gli effetti terapeutici, ma non per tutti i sintomi. No, l'analisi non può tutto. Non c'è modo di finire un'analisi senza sapere qualcosa su ciò che, anche con una analisi, non cesserà.

Se giustapponiamo due piccole formule di Lacan dove è questione del sapere, otteniamo, in maniera condensata, l'impasse di ogni analisi su questo punto, direi perfino l'impasse inevitabile di ogni analisi, ma un'impasse che è tuttavia superabile. La prima, che definisce il transfert, la seconda, che definisce l'inconscio. Del transfert, Lacan dice che "è amore che si indirizza al sapere"¹¹ e, dell'inconscio, dice che è "sapere senza soggetto"¹². L'amore transferale è così la preda di un equivoco fondamentale, perché il sapere inconscio è fuori dalla presa del soggetto.

Se dico che la psicoanalisi non può tutto, questo attiene ai limiti che le sono imposti sia dal suo stesso strumento – la parola, sia dalla natura stessa dell'inconscio che la parola cerca di circoscrivere, di ridurre.

Oltre al fatto di essere inesauribile, l'inconscio è un "lavoratore ideale"¹³ diceva Lacan, perché esso non è mai in sciopero; ed è anche reale, sta a dire che eccederà sempre lo sforzo che si può consacrare al suo deciframento, per quanto accanito esso sia. E' la prospettiva di un impossibile, che lascia, strada facendo, dei delusi o dei rassegnati, che confondono questa impossibilità con l'impotenza: la loro, quella dei loro analisti, pensano. Troppo aggrappati forse al precetto freudiano di un *Wahrheitsliebe*, "l'amore della verità" come fondamento della relazione analitica.¹⁴

Come si può dunque concludere un'analisi, se l'inconscio da interpretare ci vota ad una analisi infinita? Come si sa che si sa abbastanza perché l'analisi *satis-fasse*?

Mi sembra che la modificazione del rapporto del soggetto con il sapere, con il sapere che egli aspetta dalla propria analisi, sia al cuore della conclusione.

Le contingenze della mia *hystoire* mi hanno costretto, niente di meno, che a "dover sempre dire la verità". Questo imperativo fu il risultato consentito da un'educazione rigida, accresciuta da una educazione luterana rafforzata da me stessa, e che ha senza dubbio orientato il tono opprimente della mia nevrosi e le modalità del mio rapporto con l'Altro. Per quelli che non lo sappiano, nella chiesa luterana non vi è confessione come in quella cattolica, dunque non vi sono né penitenza né assoluzione pronunciate da un altro. Solo un pentimento sincero di fronte a Dio, senza intermediari del clero, basta per essere perdonati. Questo imperativo di "dire sempre la verità" raggiunse il suo parossismo nell'infanzia,

¹¹ Lacan J. "Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli Scritti" in Altri Scritti pag 550

¹² Lacan J. "L'atto psicoanalitico" in Altri Scritti pag 370

¹³ Lacan J. "Televisione" in Altri Scritti pag 513

¹⁴ Freud S. "Analisi terminabile e interminabile"

quando, in mancanza di sapere se ciò che dicevo era vero, mi sentivo obbligata a dire tutto ciò che pensavo, salvo domandare immediatamente scusa a colui cui mi ero rivolta. Solo che, dire ciò che pensavo non garantiva assolutamente la verità di quello che pensavo. Vedete che tourbillon infernale era, è il caso di dirlo.

Se evoco questo, è perché voi possiate valutare perché io consideri che l'effetto maggiore della mia analisi – quello che mi ha permesso di assaporare tutti gli altri, fu la realizzazione effettiva della disgiunzione tra sapere e verità. Quel viraggio, lo situo in un momento preciso, fuori seduta ma non fuori analisi e, soprattutto, non senza l'analisi.

In un momento di estrema franchezza verso me stessa, mi sono chiesta: *“sinceramente, dopo tanti anni di analisi...e non sono poi così stupida, mi sono applicata...Che cosa dicono tutti questi anni di analisi e che cos'è che ancora io mi attendo da essa? Posso in effetti continuare a parlare per degli anni...Che cosa so in fondo di me stessa, che la psicoanalisi non potrà risolvere?”*. La risposta alla questione postami mi è giunta subito, la conoscevo da sempre...Al momento della seduta successiva, annuncio al mio analista: “So una cosa. In rapporto a questo (...) **la psicoanalisi** non può niente. Bisogna che io me la sbrogli”. Notate bene che non si trattava di una qualunque insufficienza *dell'analista*, ma di una impossibilità *della psicoanalisi*. Stranamente, per me, quello non fu affatto un momento tinto di tristezza o di rassegnazione, tutt'altro. Io situo “quel momento di verità” come il prodotto dell'interpretazione maggiore dell'analisi, come se l'analisi intera fosse sfociata su una sola e grande interpretazione, che non avrebbe avuto luogo senza l'atto dell'analista.

Due sogni sono sopraggiunti in seguito a marcare il viraggio verso la fine, ed è sulla natura di queste manifestazioni dell'inconscio che si producevano in quel momento di passaggio, che vorrei dire qualcosa.

Nelle testimonianze di passe, troviamo sovente dei racconti di sogni, dei motti di spirito o dei lapsus, che vengono ad indicare il momento di passe in una analisi. Come possiamo comprendere questi sogni o questi lapsus che generano la convinzione, nel soggetto, che ha avuto luogo un taglio, nella sua analisi?

E' un fatto che vi siano delle manifestazioni dell'inconscio, alla fine, che restano indimenticabili per il soggetto. Così indimenticabili che egli può testimoniare, dopo degli anni, senza nemmeno dover ricorrere a degli appunti. Del resto, trovo che la comunità analitica sia spesso ghiotta del racconto di questi momenti, come se quegli elementi potessero illuminare particolarmente, dare corpo a quello che succede alla fine di un'analisi. Si spia un sogno, un significante, un lapsus, ci si appresta a dover chiosare o sviscerare un neologismo. C'è da domandarsi a cosa corrisponda questa aspettativa della comunità. Lascero tuttavia da parte questo aspetto, oggi.

La mia esperienza non fa eccezione. Dei sogni cosiddetti “particolari” hanno anche marcato quel momento di passe che mi ha “affettato” in una maniera nuova e durevole. Non li ho mai dimenticati, neanche oggi, quasi sette anni dopo la fine della mia analisi. Ma che cosa avevano di così particolare, questi sogni, per aver avuto tanta efficacia? Che cosa li distingueva da centinaia e centinaia di altri sogni raccontati nel corso di una ventina di anni di analisi? Questa efficacia risiedeva in quei sogni stessi?

Mi sono domandata allora, per quale ragione l'inconscio di qualcuno – questo lavoratore ideale “che non pensa, non calcola, non giudica”¹⁵ – perché consegnerebbe tutto a un tratto

¹⁵ Lacan J. Televisione, Altri Scritti pag 513

un testo più rivelatore degli altri? Un sogno, infine, o un lapsus, che cambierebbe tutto!? Personalmente non ci credo molto.

Io penso, ne sono perfino convinta, che se sogni e lapsus indimenticabili costellano la fine di una analisi, non è perché l'inconscio del soggetto, improvvisamente, gli consegnerebbe un materiale eccezionale, un sogno del genere "grand cru" rispetto a tutti quegli altri che, nell'analisi, non appena decifrati vengono dimenticati. Perché, in quel preciso momento, l'inconscio rivelerebbe al soggetto ciò che fino ad allora gli avrebbe rifiutato?

Mi sembra che, se queste manifestazioni dell'inconscio sopravvenute nel momento di passe sorprendono e "affettano" in maniera particolare il soggetto, al punto da essere indimenticabili, è perché il soggetto, da parte sua, appunto, **non li legge più nello stesso modo**, e perfino non li legge più affatto. E' questo, a mio avviso, ad essere più sorprendente, è questo che è assolutamente nuovo per il soggetto stesso. Questo può eventualmente provare che è cambiato il rapporto del soggetto con il suo proprio inconscio. Basta associazioni infinite, basta godimento della chiacchiera, basta libido interpretativa. Fu così per me e lo è ancor oggi.

Non amare più l'inconscio come sé stessi, questo libera libido per altre realizzazioni nella vita, ma anche per rinnovare il legame con la psicoanalisi, nella clinica e nella Scuola. E questo vale certamente la pena.

Traduzione di Patrizia Gilli

Gli accidenti dello psicoanalista

Marc Strauss

Che sia psicoanalitico o meno, anche considerando solo Lacan e i suoi riferimenti, di sapere ne abbiamo a iosa – ed orientarvisi ci impegna molto. Ma il sapere non dice niente del savoir-faire, pure se ne riconosce l'esistenza.

Si sa, c'è del savoir-faire con *lalangue* che precede il linguista e il grammatico. Il savoir-faire abita nel punto di ignoranza, quel punto in cui l'Altro non può articolare ciò che è in gioco ; è un più-di-sapere con cui ognuno tratta ciò che sa di non sapere.

Allora, quando il savoir-faire cessa di glorificare il soggetto, per divenire una domanda che fa appello al sapere? Evidentemente quando si verifica l'accidente, il fallimento nel ronron fondamentale del savoir-faire. Si suppone allora che sia il sapere a trattarlo, a ridurlo cioè ad un semplice scacco, privo quindi di conseguenze irrimediabili.

Il nostro savoir-faire è psicoanalizzare, cioè in primo luogo dirci psicoanalisti, prima di essere investiti come tali dagli analizzanti e prima di operare.

Qual è allora il nostro fallimento, che ne fa una questione attuale per la nostra Scuola, che dunque ci riguarda tutti ?

Niente di più semplice, in apparenza, del lavoro dello psicoanalista : chi in effetti non desidera conoscere il nocciolo del proprio desiderio, visto che è proprio qui ciò che definisce il desiderio, questa malattia parassitaria del parlessere ?

Non ci si può che chiedere, di conseguenza, se non dipenda da una *défaillance* dell'analista che un'analisi non si avvii o che non sia condotta al suo termine. Tanto più che, Lacan ce l'ha detto, non c'è resistenza se non dello psicoanalista. In realtà, lo sappiamo, gli analisti non hanno tutti lo stesso genere di pazienti e Lacan ci ha detto come questi ultimi si distinguano a partire da un tratto comune tra loro.

E' allora una questione di fantasma ? Nel *savoir-faire* dello psicoanalista, quale parte ha? E' veramente possibile ridurla a nulla ? Si sa che Lacan declina le tre tentazioni a cui vanno soggetti gli psicoanalisti, sulla base delle deviazioni dei più conosciuti tra loro. La tentazione di occupare la posizione della madre completa, che Lacan ha qualificato anche come pedagogia materna ; quella del figlio-padre, che rimanda all'aiuto samaritano ; quella divina , che rimanda al magistero assoluto. Le si può completare con una clinica degli analizzanti che loro rispondono: coloro che si aspettano la parola da una madre completa non sono gli stessi che l'aspettano da un figlio-padre o da un dio. Ma che provenga dall'uno o dall'altro, l'aspettativa si riduce alla stessa: essere salvato, salvato dalla presenza di una mancanza, quella mancanza che è dovuta alla differenza radicale che il linguaggio instaura tra la madre e il padre, tra l'uomo e la donna, tra il dire e il detto.

Ora noi sappiamo che questa aspettativa di riempimento è impossibile da soddisfare. Il transfert che suscitiamo non poggia allora su una falsa promessa, che noi sappiamo tale, dunque su una impostura, cioè su un imbroglio? Lacan ha insistito in molti modi sulla dimensione essenziale di questo momento costituente del patto analitico, ed ha cercato di individuarne le coordinate sia da parte del soggetto che da parte dell'analista. Così, in *Funzione e campo della parola e del linguaggio*, egli ha distinto «gli effetti costituenti del transfert nella misura in cui si distinguono per un indice di realtà dagli effetti costituiti che loro succedono»¹⁶.

Ma suscitare un transfert, un legame di parola dunque, non è nostro appannaggio. Ogni legame di parola suppone un transfert, trasferisce sempre tra i locutori il godimento di un oggetto, con quanto questo scambio comporta di rinuncia al suo pieno godimento. E' sempre intorno a quest'oggetto, pegno dello scambio, che i parlanti si riuniscono e, all'occasione, si accoppiano. Oggetto fallico, naturalmente.

Si vede di conseguenza che cos' ha di originale il patto inaugurale del discorso analitico: se ogni legame di parola è un transfert, nella relazione tra analizzante e analista si conviene di limitarsi alla parola, e solamente alla parola. Non accadrà tra loro nient'altro, non ci sarà altro oggetto che le parole. E' il patto che l'analista propone ed a cui il paziente aderisce, anche a rischio di provare che non è così.

Ciò detto, ogni patto inizia con l'accontentarsi di belle parole, anche se contiene, nondimeno, la promessa di un compimento. Non abbiamo che rinviato di un pò la questione: che cosa mostra di diverso uno psicoanalista da qualsiasi guru o direttore di coscienza? Di quale «indice di realtà» è costituito il patto che propone?

¹⁶ J.Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi, Scritti (vol I)*, Torino 1974, p.302.

Così, Lacan non fa consistere il *savoir-faire* dell'analista nel fatto di costituirsi come destinatario, ma nel modo in cui usa di questo transfert per condurre un soggetto sulla strada del proprio desiderio; cosa che avviene, lo sappiamo, se questi si mette, grazie al *savoir-faire* di un partner che ha il nome di psicoanalista, a riprendere la questione di cosa desidera nel senso di un: che vuole da me? ¹⁷

Cos'è questo *savoir-faire* che permette d'incarnare accanto ad un altro la posizione ferma di un enigma, di essere e di restare in posizione di oracolo, e questo finché la funzione stessa dell'oracolo si svela, per la soddisfazione del soggetto? Si vede che dire che l'analista non vuole nulla non è sufficiente, se non altro perché si dice psicoanalista dapprima, e questo è sufficiente ad indicare che vuole qualcosa. Che vuole, qual è il suo *un-dire*, per parlare come Colette Soler, se non si tratta di una versione, già registrata, del fantasma di salvarsi salvando l'altro?

Il *savoir-faire* dello psicoanalista deriva dal sapere che egli non ha potuto acquisire che nella sua analisi, anche se possiamo riprenderne e ripeterne la formula: il soggetto è sottomesso al fallimento, al fallimento dell'Uno del rapporto, a causa dell'Uno del godimento fallico. Qual è allora il posto del fallimento per l'analista in tutto ciò che può dire quando si esprime a questo titolo, a partire dall'enunciato della regola fondamentale? Il fallimento deve essere dissimulato, non può che restare implicito, impercettibile?

E' il momento di ricordare che il fallimento è presente a partire dal patto costituente: non si tratterà che di parole, oggi e domani. Non ci sarà fallimento del fallimento, nessuna bella storia vissuta, di quelle che ci fanno sognare il rapporto realizzato.

Ma certo, siamo tutti al corrente che non devono esserci tra psicoanalista e psicoanalizzante dei bei romanzi d'amore. «Mai questo con me»: è un messaggio che siamo formati a far passare con cura.

Ma ci sono altre belle storie oltre a questi romanzi. Ci sono le belle storie collettive, quelle in cui non è una coppia ma un gruppo a fare uno, per trionfare sui pericoli, e sul male. «Una bella avventura, istituzionale», non è la promessa più o meno esplicita di alcune analisi? Che sia gaia o triste secondo i gusti del soggetto, questa bella avventura non è colpevole quanto il passaggio all'atto amoroso, dal momento che si basano sia l'uno che l'altra sullo stesso rifiuto della divisione?

Interrogo qui il salto che separa la serie dei patti singolari che istituiscono l'analista, da quella che lo costituisce come didatta nel gruppo analitico. Didatti di fatto, ha detto Lacan, come gli analisti esistono di fatto, ed egli ha sempre insistito sulla libertà che deve presiedere alla scelta degli uni come degli altri, in altre parole sull'effetto che produce il loro *savoir-faire* sulle persone.

L'istorizzazione analitica può certo venire a capo di finzioni materne e fraterne, e l'analista può guarirci dalla tentazione del rapporto tramite il sesso. Ma che ne è dell'uno nel gruppo? Sembra meno semplice estenuarvi la terza tentazione che nasconde la parola, quella del magistero assoluto. Essa evoca il dire magistrato in cui Lacan ha situato molto più tardi il volere di Joyce e, nei fatti, può sempre insinuarsi quando uno psicoanalista prende la parola e fa leva sul suo sapere.

Siamo dunque qui di fronte ad un paradosso: come impegnarsi nel nome del fallimento non solo dell'uno della coppia, ma anche dell'uno del gruppo, e nondimeno esistere, sussistere,

¹⁷ Cfr. J.Lacan, *Soversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano, Scritti (vol II)*, Torino 1974, p. 817.

svilupparsi come gruppo? Soprattutto quando gli analisti didatti si presentano come i leaders dei loro analizzanti. Questione della «cricca», che Colette Soler ha rievocato in novembre, e che Lacan ha tentato di risolvere nell'EFP, dissociando la gerarchia e il grado. Tentato, perché questo non ha impedito le ripetute scissioni. Scissioni che appaiono del resto agli occhi del pubblico come un segno, cioè la prova dello scacco del *savoir-faire* degli analisti.

In breve, non rimaniamo ancora malati di gruppo, sia che l'amiamo ancora troppo, o che lo odiamo ancora troppo? Possiamo, al contrario, ignorare abbastanza queste due passioni, per sapere ciò che la Scuola può offrire, e ciò che sarebbe vano, e perfino sbagliato, pretendere da essa? Non è perché la Scuola non ci fa uno, che deve isolarci l'uno dall'altro; c'è certamente tra questi due scogli una zona di sicurezza possibile, per lasciarci mettere in gioco il *savoir-faire* di ciascuno, non solo all'entrata in analisi, nel suo percorso e nel suo termine ma oltre, nella Scuola.

Traduzione di Silvana Perich

Interpretare, un saper –fare?

Patrick Barillot

L'atto analitico suppone almeno due pilastri per sostenersi: il primo che Lacan chiama il maneggiamento del transfert e il secondo, l'interpretazione, di cui dice che è un dovere per l'analista.

Questi due assi dell'atto hanno lo stesso rapporto con il sapere dello psicoanalista?

Il primo, il maneggiamento del transfert o, detto altrimenti, l'analisi del transfert, verte sull'acquisizione di un sapere specifico, ottenuto nel corso della propria analisi.

Il transfert esiste prima dell'incontro con lo psicoanalista e la sua molla risiede nella supposizione di un soggetto al sapere. Il transfert non ha atteso!

Ciò a cui conduce una psicoanalisi portata fino a produrre uno psicoanalista, com'è noto, è quello che chiamiamo la caduta del soggetto supposto sapere (SSS).

Lo psicoanalizzante, infatti, al termine del suo compito, ha destituito il soggetto supposto al sapere e ha finito col ridurre l'analista a ciò che era fin dall'inizio nella cura, ossia «quell'in-sé dell'oggetto a»¹⁸, per verificarvi la causa del suo desiderio. È, dunque, in funzione dell'oggetto *a*, che lo psicoanalista opera nell'atto analitico. L'analizzante non lo sa, crede al SSS.

Ma l'analista sa meglio del suo analizzante di non essere soggetto supposto al sapere, ma oggetto causa del desiderio e della domanda del suo analizzante?

Conosciamo la risposta: non necessariamente. Il non saperlo non gli impedisce, però, di funzionare come analista.

¹⁸ L'atto analitico, Resoconto del seminario del 1967-1968, in *Altri Scritti*, p.369

Eppure, ci si aspetta che lo sappia, particolarmente nelle testimonianze di passe, il cui dispositivo va ad autenticare questo sapere. Che lo sappia è in ogni caso preferibile per conoscere da quale posto egli operi nel suo atto.

L'analista dovrebbe dunque sapere meglio di chiunque altro, nel posto dell'oggetto *a*, che non è il SSS, essendo votato al dis-essere, vale a dire al suo rigetto come oggetto alla fine dell'analisi.

È degno di nota che egli sia il solo nel suo esercizio a poter mettere in causa questa funzione di SSS, cosa che lo distingue dagli psicoterapeuti.

Questa rimessa in causa è certo necessaria ad una pratica illuminata dell'analisi, ma mi sembra che vi si aggiunga una necessità logica, legata alla struttura dell'inconscio come sapere senza soggetto¹⁹.

Un sapere senza soggetto: cosa significa questo? È un sapere che il soggetto non sa. È molto sovversiva questa maniera semplice di dirlo. Noi funzioniamo, il mondo funziona, con la convinzione che dal momento che c'è sapere, ci sia un soggetto di tale sapere. Non appena avete una produzione di sapere, in tutti i registri, anche scientifico, non sarebbe necessario dire soprattutto scientifico, ebbene si pone immancabilmente la questione di chi lo sapeva prima, vale a dire che l'Altro supposto saperlo prima è convocato.

La psicoanalisi, ponendo l'esistenza dell'ICS come sapere senza soggetto, va contro tale credenza.

È per questo che nel suo Resoconto dell'atto Lacan afferma che tutte le logie, filo, onto, teo, cosmo e psico contraddicono l'ICS²⁰ come sapere insaputo.

L'atto analitico è dunque un'incitazione a sapere, nel legame illusorio che deriva dalla credenza al SSS, ma a sapere che cosa?

Lacan risponde: la verità. Infatti, come oggetto, l'analista causa la parola analizzante che punta a sapere la verità. Ne testimonia la ricerca regolare dei nostri analizzanti di un evento traumatico subito nell'infanzia, attribuito all'Altro, che darebbe la verità del sintomo. Ma il problema è che chi cerca la verità non vuole del sapere. Per Lacan è o la verità o il sapere dell'inconscio. È sua la tesi che a volere troppo la verità si fa cilecca con il sapere dell'ICS.

Da qui la necessità di una destituzione del SSS per accostarsi al sapere dell'ICS, come sapere senza soggetto.

Questa operazione non si fa senza implicarvi la castrazione.

Infatti, al termine del suo compito analizzante, il soggetto deve essersi realizzato come soggetto nella castrazione²¹.

Ciò che ci si aspetta dall'analizzante alle prese con la castrazione, è che egli realizzi che non ha l'organo del godimento unificante nella sua congiunzione con il sesso opposto. Il soggetto deve realizzarsi nella castrazione in quanto mancanza nel godimento dell'unione sessuale²².

È un compito che mira alla fine ad includere la castrazione nel rapporto sessuale che non c'è.

C'è un beneficio molto consistente per l'analizzante in questa operazione che lo alleggerisce dalla sua croce *«poiché vuol dire risolvere quanto egli rappresentava come passione»*²³.

¹⁹ Ibidem. p. 370, «Che ci sia inconscio vuol dire che c'è sapere senza soggetto».

²⁰ Ibidem. «È per questa via che tutte le -logie filosofiche, le onto-, teo-, cosmo- e anche psico-contraddicono l'inconscio. Ma siccome l'inconscio non viene inteso se non in quanto schiacciato da una delle nozioni più bastarde della psicologia tradizionale, non si bada neppure al fatto che enunciarlo rende impossibile la supposizione dell'Altro. Basta tuttavia che essa non venga resa nota perché l'inconscio sia come non avvenuto».

²¹ L'atto analitico: lezione del 17 gennaio 68

²² ibidem.

²³ Resoconto dell'Atto, op. cit. p. 374

Secondo asse, l'interpretazione.

L'interpretazione, per sostenersi, si appoggia ad un sapere proprio al suo esercizio? In altri termini, si apprende ad interpretare?

Per tale questione abbiamo una risposta precisa di Lacan nel suo seminario sull'atto, quando dice che l'immistione significativa, in cui consiste l'interpretazione, non è suscettibile di nessuna generalizzazione che possa chiamarsi sapere. Vale a dire che non c'è una chiave universale per aprire tutte le porte.

L'interpretazione non dipende, dunque, da un sapere acquisito ma, lo si suppone, da un saper-fare se non addirittura da un'arte.

Restiamo sulla questione: su cosa poggia questo saper-fare?

La forma della lunga frequentazione tra l'analista e il suo analizzante può servire da apprendistato all'esercizio dell'interpretazione?

Non mi sembra che la pratica interpretativa del proprio analista sia un percorso d'insegnamento per l'analizzante, salvo cadere nell'imitazione. E l'imitazione mi pare votata al fallimento, poiché l'intervento interpretativo non è riproducibile. L'adagio lacaniano «Fate come me, non mi imitate» si applica particolarmente bene all'agire interpretativo. Può essere tutt'al più che la forma di frequentazione analitica imprima uno stile all'interpretazione.

Se è un'operazione che deve essere ogni volta reinventata da ciascun analista, perché non trasmissibile, come si orienta allora la nostra bussola interpretativa affinché non si perda il nord analitico?

Abbiamo la tesi di Lacan: ogni interpretazione analitica mira a dare a qualche proposta che si incontra nella parola analizzante la sua relazione con un godimento.²⁴

Per noi, analisti, interpretare è sempre mirare al godimento in quanto sottomesso alla castrazione. Si mira al beneficio (guadagno) del godimento del soggetto per ciò che lo colpisce, lamentele e sintomi, godimento al quale la parola assicura la sua dimensione di verità.

Per questo si procede con la decifrazione della parola estraendo alcuni significanti dal flusso di questa parola. S'interpreta l'inconscio leggendo, nella parola dell'analizzante, lettere-significanti isolati- estratte dai detti del soggetto.

Si pone, tuttavia, la questione del legame tra l'interpretazione e il sapere dello psicoanalista.

Noi diciamo che non c'è chiave interpretativa, ma si esclude per questo il ricorso al sapere dello psicoanalista? L'interpretazione per essere analitica e non psicoterapica, consiglia, necessita, mi sembra, del sapere acquisito dallo psicoanalista.

Senza quest'ultimo come interpretare il godimento fallico, necessariamente castrato, senza aver preso su sé stessi la misura della castrazione e come premunirsi dai miraggi della verità, che non può che semi-dire, senza averne scorto la sua struttura di finzione o addirittura di menzogna?

Non c'è dunque interpretazione analitica che non riguardi il legame con il godimento per quel che si manifesta nella parola. Con questa tesi la nostra bussola interpretativa trova il suo orientamento nel campo del godimento.

²⁴ Il sapere dello psicoanalista, lezione del 2 Dicembre 1971.

Tuttavia nella postfazione del seminario XI, Lacan dà un'indicazione supplementare sulla mira dell'interpretazione.

E' la domanda che è da interpretare, dice. Da interpretare dunque da leggere ciò che se ne scrive.²⁵

Questa indicazione è mescolata ad una forma di messa in guardia, poiché ciò che è da leggere di questa domanda, in quello che ne veicola la parola, non si situa a livello di ciò che essa dice, ma a livello del suo dire.

Mi sono chiesto se non ci fosse qui uno spostamento in quello che orienta la nostra bussola, uno scivolamento dal campo del godimento al registro della domanda.

Infatti, focalizzare l'interpretazione sul dire della domanda avrebbe di che stupirci, soprattutto se ci si ricorda che all'epoca de «La direzione della cura e i principi del suo potere» la domanda era intransitiva, senza oggetto²⁶ e che l'interpretazione portava sulla causa del desiderio, ossia l'oggetto **a**, che la domanda rivelava in quanto mancante²⁷.

Ma noi non siamo più là e questa domanda, di cui il dire è da leggere, ha di particolare, adesso, di essere abitata dall'oggetto **a** nella sua dimensione di plus-godere²⁸.

La domanda non è più intransitiva, è domanda di plus-godere. Ciò che si scrive, con il suo dire, è la ricorrenza di ciò che si domanda come plus-godere nella parola analizzante.

Quanto all'oggetto **a**, Lacan ne fa il binario attraverso cui si arriva a questo plus-godere.

Parlare di binario, per l'oggetto **a**, è fantasioso, ma mi sembra che questo ci mostra la via che si percorre dall'oggetto **a** come causa del desiderio per dirigersi poi verso l'oggetto **a** come plus-godere.

Alla fine la nostra bussola interpretativa resta orientata dal campo del godimento e ciò a cui punta, il nord lacaniano, giacché il campo del godimento è il campo lacaniano, è questo plus-godere che trascina la domanda, reale che la abita, anzi vi trova il suo rifugio.

*Traduzione a cura di Elisa Imperatore Ambra Proietti
Francesca Tarallo*

²⁵ Postfazione al Seminario XI: «Ma allora la funzione dello scritto non è svolta dall'orario ferroviario bensì dalla strada ferrata. E l'oggetto (a) come lo scrivo io, è il binario su cui giunge al plus-godere ciò in cui si abita, anzi, si rifugia la domanda da interpretare», *Altri Scritti*, p.503

²⁶ La direzione della cura e i principi del suo potere : «che io lo frustri dipende dal fatto che lui mi domanda qualcosa. Di rispondergli appunto. Ma sa bene che sarebbero solo parole: come ne ha da chi vuole. E non è nemmeno sicuro che mi sarebbe grato se fossero delle buone parole, ancora meno se cattive. Queste parole non me le domanda. Egli mi domanda, per il fatto stesso che parla: la sua domanda è intransitiva, non comporta nessun oggetto», *Scritti*, p.612

²⁷ Lo Stordito: «l'interpretazione- come ho già formulato a suo tempo- attiene alla causa del desiderio, causa che essa rivela, e questo a partire dalla domanda, che dal suo modale, avvolge l'insieme dei detti», *Altri Scritti*, p.471

²⁸ Postfazione Seminario XI: «E l'oggetto (a) come lo scrivo io, è il binario su cui giunge al plus-godere ciò in cui si abita, anzi si rifugia la domanda da interpretare», in *Altri Scritti*, p.503

L'operatore analitico

Françoise Josselin

L'uomo, ci dice Lacan, non ci sa fare con il sapere, è anche condannato a pensare debile dagli effetti del significante, per il fatto che il linguaggio non può render conto degli affetti de *lalingua*.²⁹

Perché vostra figlia è muta? L'importante non è sapere perché lei è muta ma saper farla parlare. Lacan progressivamente si smarca dalla casualità, quella della verità così cara a Freud, per orientarsi verso gli effetti del reale del godimento d'origine, passando dal sapere, che egli riduce ad una elucubrazione, al *savoir-faire* dell'inconscio con *lalingua* « un sapere che non ha niente da fare »³⁰. La questione del sapere dello psicoanalista non è se esso si articoli oppure no, la questione è di sapere in quale posto occorre essere per sostenerlo.³¹

Allora come occorre che l'analista operi? Deve essere chirurgo, artificiere o retore per disfare attraverso la parola quel che si è fatto attraverso la parola, evitando quella china che è sempre la grande tentazione dell'analista, cioè divenire un clinico dimenticando che l'analista fa parte del transfert, fa parte della tastiera dell'analizzante, soprattutto il tasto mancante? Freud lo testimonia: nel 1926, accusato da Adler che il sogno dei lupi sarebbe il suo e non quello di Sergueï Pankejeff, Freud domanda all'Uomo dei Lupi, scrivendogli una lettera, di autenticare il suo sogno, ritirandosi così dal transfert. Fu una rottura cataclismica per quest'ultimo che, dall'indomani della sua risposta, fu invaso da una disperazione senza limiti, che lo spinse ad una incessante valutazione delirante del livello di mutilazione del suo naso.

Il soggetto è supposto sapere come operare. Tuttavia, sarebbe del tutto eccessivo, ci dice Lacan, dire che l'analista sa come operare. Per operare decorosamente, occorrerebbe che si rendesse conto della portata delle parole per il suo analizzante, cosa che incontestabilmente ignora.

Come l'analista dovrebbe operare per essere un decoroso retore,³² nella misura in cui l'inconscio non conosce la contraddizione? Egli suggerisce, questo è il proprio del retore, il che significa che non impone in alcun modo qualcosa che avrebbe consistenza ed è anche per questo - aggiunge Lacan - che ho designato dell'ex quel che non si supporta che d'existere. Lacan gioca con l'omofonia tra ratifica (*rhétification*) e rettifica (*rectification*) per designare il compito primario dell'analista nella direzione della cura.

Allo stesso tempo l'analista opera come soccorritore della soddisfazione, dall'inizio alla fine della cura. Opera più come sarto che come chirurgo, tagliando e cucendo con le forbici dell'interpretazione quando essa gioca con l'omofonia e con l'equivoco, praticando dei tagli trasversali, longitudinali nel tessuto opaco del godimento al fine di operare attraversamenti e inversioni.

Tessitore, peraltro, usa il suo artificio, cioè il farsi sembante d'oggetto, sembante d'essere, guidato dalla lettera del testo dell'analizzante, per annodare il filo del « *qu'art-dire* » (con un apostrofo tra *qu* e *art*) del *sinthomo*, che potrebbe permettergli di trovare il suo stile, di

²⁹ Lacan J., Seminario XXIV (1976-1977), *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inedito, seduta del 11/01/1977.

³⁰ Lacan J., Seminario XX (1972-1973), *Ancora*, seduta del 26/06/1973, Einaudi, Torino, 1983.

³¹ Lacan J., Seminario *Il sapere dello psicoanalista*, seduta del 4/11/1971, in *Io parlo ai muri*, Astrolabio, Roma, 2014, p. 116.

³² Lacan J., Seminario XXV (1977-1978), *Il momento di concludere*, inedito, seduta del 15/11/1977.

autorizzarsi ad una trasmissione che risuoni (possiamo riconoscere la dimensione poetica in alcuni lavori di AE).

L'analista, tuttavia, non è né un factotum né un apprendista stregone. Egli è spinto dal suo analizzante ad inventare l'atto analitico davanti alla beanza tra l'Immaginario ed il Reale, per togliere l'inibizione ad immaginare il Reale.³³

Traduzione Vittoria Muciaccia

Rilettura Marina Severini

Sapere e saper-fare nella psicoanalisi

Colette Soler

Misuro la difficoltà propria a questo tema.

Per quel che mi riguarda sono sotto l'effetto del cambiamento di prospettiva introdotto da Lacan con il modale del "Che si dica resta dimenticato"³⁴. Egli sospende ogni asserzione, qui asserzione eventuale sullo psicoanalista, il suo sapere, il suo saper-fare, all'opzione ex-sistenziale del dire-atto di colui che parla. Ora, la mira del dire de l'Un-dire sinthomo di cui ho parlato recentemente, non è prioritariamente una mira di sapere, se crediamo a Lacan, e su questo punto gli credo. Ecco che sospende ogni asserzione, ossia ogni "ciò che si dice"³⁵, alla questione di sapere ciò che vuole, proferendola, l'essere che la proferisce.

"Sapere dello psicoanalista"³⁶ Lacan lo dice tardivamente. Nel corso della storia si è molto parlato dell'essere dell'analista, e di ciò che deve essere prima, e Freud diceva colto, Lacan letterato, specialista del sapere testuale. «Televisione»³⁷ evocava la necessità di qualcosa come un dono matematico, i criteri etici più essenziali sono stati mobilitati, e termini come conversione, e metamorfosi pronunciati.

Il sapere dello psicoanalista data dal 1970.

³³ Ib., seduta del 08/05/1978

³⁴ Cfr. Lacan J., «Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende», «Lo stordito» (1972), in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 445.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Lacan J., «Il sapere dello psicoanalista», *Entretiens de Sainte-Anne* [1971-1972]. Le prime tre conferenze pronunciate da Lacan all'Ospedale Sainte-Anne sono pubblicate in italiano in *Il mio insegnamento, Parlo ai muri*, Ed. Astrolabio-Ubaldini, Roma, 2014, p. 97. Le ultime quattro conferenze sono inedite in italiano.

Le conferenze a Sainte-Anne sono edite in francese nel volume «Je parle aux mures», Ed. de Seuil, Paris, 2011 (prime tre conferenze) e in «Le Séminaire, Livre XIX, ...ou pire» (1971-1972), Ed. de Seuil, Paris, 2011 (ultime quattro conferenze).

³⁷ Lacan J., «Televisione». In *Altri scritti*, cit., cf. p. 530-1.

L'espressione riafferma implicitamente il legame della psicoanalisi alla razionalità, mentre gli effetti di godimento dell'inconscio come sapere senza soggetto, già posti in questa data, sembrano quel che c'è di più ribelle alla domesticazione razionale.

Allora nel 1970, perché lo dice? E a chi? Per una volta, non allo psicoanalista, almeno esplicitamente, ma agli psichiatri, non agli psichiatri in funzione all'epoca, ma ai futuri, agli interni che egli immagina siano là. C'è un messaggio in queste conferenze. In fondo mette questi giovani psichiatri in guardia, loro che saranno professionisti della cosiddetta sanità pubblica, ciò che lo psicoanalista non è, e si sa quello che diventa la sanità pubblica. Egli li mette in guardia dunque contro l'oblio, o il misconoscimento, laddove *ça parle* della dimensione³⁸ della verità dei soggetti e del loro inconscio, sempre singolare. Contro l'oblio dunque di ciò che l'analisi attesta de LOM come egli lo scrive, sempre con le spalle al muro del linguaggio. È una sorta di intervento nel dibattito di civilizzazione, ma con uno stile di leggerezza che evita il tono dogmatico.

C'è un secondo elemento di contesto. Nella sua Scuola questo sapere dello psicoanalista appariva in replica a ciò che vi si diceva in seguito alla «Proposizione sullo psicoanalista della Scuola»³⁹ in cui si può leggere riguardo al sapere di fine analisi la formula seguente «sapere vano di un essere che si sottrae»⁴⁰. Essa rimarcava che l'inconscio-sapere non produce un sapere sull'essere del soggetto, non basta quindi per rispondere alla questione di entrata “che cosa sono?”. Da qui era partita tra gli analisti dell'epoca una moda della fine dell'analisi attraverso il non-sapere, non sapere che raddoppiava la castrazione sessuale, con una castrazione di sapere, e questo, lo sottolineo, in un'epoca in cui le elaborazioni di sapere di Lacan erano dagli stessi largamente contestate. In risposta Lacan denuncia una “mistagogia” per dire che gli analisti non sono i sommi sacerdoti del mistero dell'inconscio. Il termine è in assonanza con mistificazione, e fa obiezione perché la questione è “di ciò che deve sapere” lo psicoanalista, («Discorso all'ÉFP»⁴¹), espressione che promuove un dovere di sapere: sapere necessariamente ciò che condiziona la sua pratica e i risultati che essa può produrre. Era quindi anche un intervento nella sua Scuola. Questo contesto non c'è più, è addirittura rovesciato, si reclama oggi del sapere e non del non sapere.

C'è anche una questione: che cosa devo sapere per operare come analista? Ma questa questione concerne la funzione analista e non un analista in particolare. È dunque una questione sulla psicoanalisi stessa e la sua teorizzazione nella sua definizione lacaniana. Tutte le indicazioni di Lacan su questo punto vanno nel senso di dire che all'analista occorre un sapere sulla struttura, nella sua doppia definizione di struttura di linguaggio e di effetto di linguaggio. Conosciamo la frase, «Quello che devono sapere [gli analisti] è che c'è un sapere che...»⁴², ecc. Non ci trovo una ragione per trattare il nostro titolo ripiegandolo sul sapere della struttura. In effetti tutto ciò che ne abbiamo appreso da Lacan, non dice qual è, per ciascun analista, il sapere con cui opera effettivamente.

³⁸ Dit-mension, che negli *Altri Scritti* viene tradotto con «di-mensione», ha valore di «mansione, dimora del detto»; Lacan J. «Lo stordito» (1972), in *Altri Scritti*, cit., p. 448.

³⁹ Lacan J., «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola» (1967), in *Altri Scritti*, cit. pp. 241-256.

⁴⁰ Ivi, p. 252, § 9.

⁴¹ Lacan J., «Discorso all'École freudienne de Paris», in *Altri Scritti*, cit., pp. 257-278.

⁴² Lacan J., «Introduzione all'edizione tedesca degli *Scritti*», in *Altri scritti*, cit. p. 550, § 7; Fr. «*ce qu'il a à savoir, c'est qu'il y en a un de savoir qui...*», *Autres écrits*, p. 558.

L'altro modo di trattare il sapere dell'analista è di ricordarsi che lo psicoanalista non è qualsiasi psicoanalista. Se c'è sapere necessario, per ogni analista la questione è di come questo sapere gli viene e qual è il ruolo della sua analisi nel suo sapere, proprio? Occorre che questa abbia davvero un ruolo poiché tutti sono d'accordo nel dire non c'è analista senza analisi, e che Lacan scrive molto presto "l'analisi, didattica" in tutti i casi dunque. Ad ogni psicoanalisi, si può domandare ciò che ha lasciato sapere al soggetto, ciò che gli ha permesso di sapere, è una delle cose che la *passé* chiarisce talvolta, non sempre. Ed è questo sapere, se sapere c'è, che gli permetterà di operare come analista per altri?

Il problema che riguarda il sapere depositato attraverso un'analisi, per ogni analista, è che questo sapere è a malapena un sapere. Un sapere «su cui non possono intrattenersi»⁴³, come diceva Lacan, un sapere che non concerne che colui che parla, che è solo a sapere e nessun altro, merita di chiamarsi sapere? Questo fa piuttosto degli analisti dei congeneri, come scrive Lacan ne "La lettera agli italiani"⁴⁴. Un sapere che somiglia talmente ad una convinzione che il suo statuto di sapere è in questione. Tanto più che nell'analisi si sperimenta un altro pseudo-sapere, la convinzione fantasmatica che riguarda l'oggetto che si pensa essere stati per l'Altro. Lacan ha sottolineato questa difficoltà, dicendo che si divertiva a vedere fino a che punto ci si immagina di sapere laddove semplicemente, si crede. Il sapere della scienza conviene, questo, perché ha degli effetti reali la cui constatazione è alla portata di tutti e che inoltre sconvolge le nostre vite. Non si parla d'altronde tanto del sapere degli scienziati quanto del sapere della scienza. Per gli scienziati, il loro sapere si testa al livello delle loro conoscenze e del loro maneggiamento delle scritture. Noi diciamo certo che anche il sapere dell'inconscio ha degli effetti reali, nel sintomo, ma questi effetti sono sempre per uno solo, non sono constatabili da tutti. Niente test per loro. Non si può far passare quello che si sa al sapere trasmissibile, quello che somiglia a quello della scienza. Il dispositivo della *passé* è costruito sul postulato di questo intrasmissibile, come un palliativo.

Si può certo fare la lista delle formule di Lacan inerenti all'argomento del "sapere acquisito" alla fine di una analisi, e lui stesso vi mette d'altronde un punto interrogativo, dicendo sapere acquisito, ma da chi? A memoria, ricordo, sapere sulla castrazione, sapere sul saldo cinico nel resoconto sull'atto analitico⁴⁵. E poi anche, alla fine della sua analisi «sa forse meglio di chiunque altro a cosa essa ha ridotto proprio quello lì che glielo ha imposto»⁴⁶ e anche, altra espressione, "sa essere uno scarto", ce ne sono altre. Ci sono altrettante proposte in cui Lacan ha depositato non il sapere che aveva, ma il sapere che ha costruito, lui, in quanto egli è stato uno di questi "esseri di cui si fa la lettera", secondo l'espressione di *Ancora*. Di questo sapere ce ne serviamo per parlare della psicoanalisi, anche qui, e ugualmente nel ricevere testimonianze di *passé* ma, chi può dire che egli ne ha fatto il suo sapere, voglio dire il sapere attraverso cui opera?

In conclusione, dunque, ho una riserva sull'uso smodato di questo termine. Non è da dimenticare, dal momento in cui Lacan l'ha introdotto, e nel contesto e per le ragioni che ho detto, ma non è neppure da rilevare come se andasse da sé, e ancor meno per farne la bandiera dell'analista a corto di trasmissione.

⁴³ Lacan J., «Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà», in *Altri scritti*, cit., p. 355, § 4.

⁴⁴ Cfr. Lacan J., «Nota italiana», in *Altri scritti*, cit., pp. 303-307.

⁴⁵ Cfr. Lacan J., «Questo saldo cinico deve pur mettere in evidenza il tornaconto secondario del beneficio passionale». In «L'atto psicoanalitico», Resoconto del seminario del 1967-1968, in *Altri scritti*, cit., p. 374.

⁴⁶ Cf. Lacan J., «L'atto psicoanalitico», in *Altri scritti*, cit. p. 369, § 8.

Sarebbe come dire che il più assicurato del sapere di ciascun analista si riduca a un saper-fare? La questione si pone. E ancora, se si dice saper-fare *dello* psicoanalista, non è il saper-fare di qualsiasi psicoanalista. Da cui il rischio di un ripiegamento, che il nostro titolo ha prodotto, della questione del saper-fare su ciò che si è chiamata la tecnica analitica, con queste regole più o meno esplicite, di ciò che un analista fa, può fare, deve fare, o non fare, tutta una lista: saper parlare senza dirigere il paziente, saper-fare silenzio, ma anche presenza, decifrare e fin dove, interpretare e come, e con chi, bambini, psicotici, ecc. Preso così, il saper-fare ci porta ad una questione classica delle più antiche e dove le risposte ci sono già, perché ci sono di fatto delle regole sul come fare che definiscono il dispositivo, sono regole sia di astensione che di intervento, con talvolta delle polemiche e dei cambiamenti in particolare sul cosiddetto *setting*. Si tratta in fondo di un saper-fare preformato, che non è senza rapporto al sapere che Freud e Lacan hanno elaborato riguardo l'inconscio e il transfert. E questo vira inoltre facilmente verso la semplice abitudine. È proprio quello che Lacan ha denunciato a proposito della durata delle sedute, e più tardi in modo ancora più critico, quando stigmatizza lo psicoanalista funzionario, auto-ritualizzato, che preme sui bottoni giusti della tecnica.

Ora, se ci sono regole enunciabili, non c'è regola dell'applicazione delle regole, e non soltanto nella psicoanalisi del resto, e così tutte queste regole dell'agire dello psicoanalista in quanto tale, che si potrebbe largamente dispiegare, ebbene si scavano un grosso buco: è che non si sa ciò che permette a *un* analista di applicare o meno, e fin dove, le regole prescritte, queste regole che hanno inaugurato il dispositivo freudiano e che si sono irrobustite con le elaborazioni del sapere di Lacan. Ora, solo questo buco merita il nostro interesse, perché è là che si alloggia il vero saper-fare di ogni psicoanalista di cui il nostro titolo poneva la questione, che non era nella mia idea una questione sulla tecnica dello psicoanalista.

Come approcciare il saper-fare non funzionario, singolare.

Per definizione, un saper-fare è un fare di cui nessun sapere risponde, che non è l'applicazione di un sapere, differenza con le tecniche. È vero anche per il saper-ci fare, del resto. Si esercita in campi differenti, e il saper-fare nel campo della parola non è equivalente ai saper-fare pratici. Questi si acquisiscono, più o meno attraverso l'apprendimento e l'esempio. Nel campo della parola, vale a dire dei legami sociali, è altra cosa: che si tratti del campo della persuasione, del campo dei diversi proselitismi, politici o religiosi o al contrario del campo definito dal discorso analitico dove l'inconscio è in esercizio.

In questo campo per ciò che è del saper-fare con le regole del dispositivo, è sicuro, non c'è *coach* che tenga, questo non si trasmette, questo non si impara. Il saper-fare non ha senso se non al livello della singolarità operante e di fatto, benché si parla *dello* psicoanalista con Lacan, e anche malgrado questo *del*, nessuno dubita che gli analisti in atto non costituiscano una classe, nemmeno un insieme, ma una collezione di singolarità, quale che sia l'omogeneizzazione operata dai riferimenti teorici e istituzionali. Essi rilevano del non-tutto.

Da dove la questione: il saper-fare singolare, è un dono della natura come lo sono i talenti - che l'analisi non cambia molto del resto, al meglio solleva le inibizioni. È una sorta di omologo dello stile, cioè la cosa più inamovibile, la più improgrammabile, e tuttavia così determinante. Oppure l'analisi dell'analista lo condiziona, questo saper-fare, al di là della competenza, un po', molto, fin dove? Infine qual è il grado della sua incidenza negli effetti dell'atto analitico? A dire il vero non so se l'avete realizzato, all'epoca della concettualizzazione dell'atto, Lacan finì per ridurre il riferimento al saper-fare singolare,

poiché la tesi è che ne “l’etica dell’atto analitico” è “la logica che comanda”⁴⁷, e se è la logica non è il saper-fare singolare, perché la logica è per tutti.

Lacan ha detto qualcosa del saper-fare degli analisti? Non vedo che poche osservazioni che vi si riferiscano direttamente.

Nel discorso all’EFP, precisa, l’analista «va preso così com’è»⁴⁸ e questo non gli permette di fare bene in tutti i casi della domanda. Ecco un’altra nozione che non è il saper-fare, ma il fare bene o il fare male che attiene al soggetto analista. Questo definisce quel che Lacan ha chiamato la “competenza” analitica e riguarda ciò che conviene rispondere a quello che l’analizzante porta, per restare nel quadro analitico. Perché in fondo che cosa deve fare un analista? La risposta è funzione della concettualizzazione dell’analisi. Nella maniera in cui i lacaniani pensano la psicoanalisi con Lacan, la prima cosa che egli deve fare, è farsi causa della parola di verità. È il primo passo: far entrare il soggetto in questo registro della parola denominata associazione libera, una parola tale per cui il soggetto desiste dal suo dire intenzionale, convocare dunque il soggetto detto dell’Inconscio ed è altra cosa che interpretare, ciò ne è una condizione preliminare. Questo passa per la manovra del transfert ossia la messa in gioco del desiderio dell’Altro nell’interlocuzione. Si potrebbe parlare qui di un saper-ci fare con la supposizione di sapere che è il transfert. Questo non si apprende dai libri, è sicuro, e qui il legame con l’analisi personale vi è anche. Ciò non può non avere rapporto con l’analisi dell’analista, e con il punto in cui l’analisi l’ha portato proprio nel suo rapporto al soggetto supposto sapere, e al sapere di ciò che è l’inconscio.

«L’inconscio è un sapere, un saper-fare con *lalingua*. E quel che si sa fare con *lalingua* supera di molto ciò di cui si può render conto a titolo di linguaggio»⁴⁹. Tanto per dire che il primo saper-fare non è quello dell’analista.

Saper-fare con *lalingua*, l’espressione si trova alla fine di *Ancora*, e designa senza equivoco un uso de *lalingua*, essendo ogni saper-fare a livello dell’uso. Qui è un uso di godimento poiché l’inconscio vi è definito come un sapere, e il sapere è del significante goduto. Lacan ha largamente esplicitato che per ciò che riguarda *lalingua*, l’uso di godimento precede gli usi semantici e di comunicazione che non vengono che per secondi. Per l’inconscio, come per il parlante *infans* d’altronde l’uso precede il fatto di sapere (verbo): non c’è bisogno del linguista per imparare a parlare, non c’è bisogno dell’analista per avere un inconscio di cui godere. Per il bambino, quando ci si domanda, sa parlare il piccolo, vuol dire, usa la lingua? E se sì, è un saper-fare, e molto singolare, che funziona prima delle regole del linguaggio e che non ha altra legge che quella del bonus di godimento. Lacan arriva fino a porre nel 1975 che la struttura dell’effetto di linguaggio si origina da lì. Come dire che ciò che Lacan nomina il sapere dell’inconscio stesso, ebbene, è un saper-fare e nient’altro, ossia un saper usare il materiale de *lalingua* per il godimento, un saper godere in qualche modo, che il sintomo porta all’evidenza. L’inconscio sa fabbricare del sapere-goduto con la lingua. E ciascuno è fatto di questo saper-fare che si chiama il proprio inconscio, fautore di sintomi. Il legame tra saper-fare e godimento è per l’inconscio indubitabilmente stabilito, mi sembra.

Non mi sarei dunque dovuta stupire, come ho fatto in un primo momento, quando ho letto ne *Il sintomo*, che il saper-fare dell’artista indica che c’è qualcosa di cui noi non

⁴⁷ Cf. Lacan J., «Nell’etica che si inaugura con l’atto psicoanalitico [...] la logica comanda», «L’atto psicoanalitico. Resoconto del seminario del 1967-1968», in *Altri Scritti*, cit. pp. 369-377.

⁴⁸ Lacan J., «Discorso all’École freudienne de Paris», in *Altri scritti*, cit. p. 263, § 1.

⁴⁹ Lacan J., *Il Seminario*, libro XX, *Ancora*, Giulio Einaudi, Torino, 1983, p. 139, § 3.

possiamo godere, noi i non artisti, che egli manifesta un godimento che non è il nostro. E Lacan, non ha dimostrato a proposito di Joyce che il suo art-dire, è un'arte dire che promuove la singolarità di godimento del suo sgabello? È d'altronde per lui che introduce il termine per la prima volta. Più in generale questo godimento dell'artista, qui generalizza, è il godimento di dio, inaccessibile dunque. Se è così, l'amore portato all'arte si chiarisce, permette di accostare un godimento di cui noi siamo privati, quello dell'Altro assoluto. Quando si legge questo per la prima volta, si resta un po' sconcertati evidentemente. Ne trattengo qui semplicemente il legame tra saper-fare e godimento, già posto da Lacan al livello del saper-fare dell'inconscio. Concludo dunque: dall'inconscio all'artista, il saper-fare è un fare che ha uso di godimento. Quest'uso va dal godimento opaco, reale, del sintomo, al godimento dello sgabello che l'artista spinge all'estremo.

È da qui che torno a quello dell'analista in funzione, lui che non è un artista, e vedo ora meglio perché sogna gli artisti. Sottolineo qualche contraddizione apparente nel discorso sul saper-fare dell'analista.

Da un lato ci si accorda su certi punti della competenza analitica, si parla d'altronde di formazione dell'analista. In sostanza, essa consiste nell'acquisire dapprima un'attitudine all'astensione. Questa astensione non è un'astensione qualsiasi, si potrebbero dare un mucchio di precetti, si riconducono ad una sola regola: nessuna interlocuzione tra due soggetti nell'analisi. È tutta una disciplina di messa in sospensione della persona dell'analista, con le sue caratteristiche, i suoi punti di vista, le sue opzioni esistenziali, le sue pulsioni ecc. e che Ferenczi trovava inumana. Detto altrimenti, fare sembante d'oggetto suppone di dimettersi da ciò che si è, non dirò come soggetto, ma come *sinthomo*, come l'Un-dire del godimento borromeo che vi costituisce. Si sa che Lacan arriva a dire, uomo o donna poco importa, se è analista, è uno sradicamento drastico della singolarità personale dell'analista.

D'altro canto, per farsi causa, e per interpretare, occorre un motore libidico, per questo Lacan ha parlato di "desiderio dell'analista", che è una funzione logicamente necessaria. Ma Lacan dice anche che l'analista, ogni analista, deve pagare con il suo giudizio più intimo, con la sua persona, e anche con la sua etica. L'etica richiede, nell'analisi, il coraggio di concludere per interpretare, diceva a proposito di Freud. È un problema, perché a livello del giudizio intimo e dell'etica, non c'è competenza che tenga, nessuno assomiglia a nessuno. Noto che questo misto di astensione neutra e di iniziativa etica responsabile che comanda il dispositivo è insostenibile e non può che fabbricare analisti sempre sull'orlo della mancanza. È forse ciò che li induce a ritualizzarsi, d'altronde. Chiudo la parentesi. Il saper-fare, dove posizionarlo in questa opposizione? Difficile posizionarlo dal lato del non agire dell'astensione analitica. Esso gioca piuttosto attivamente dal lato dell'incitazione alla parola e dell'interpretazione, dal lato dunque del dire dell'analista, da distinguere da tutti i suoi detti, altrettanto che dal dire analizzante. È un dire, nel quale non è l'analista che si dice. Avevo, in passato, utilizzato l'espressione, un dire che non dice niente. In ogni caso un dire senza i detti che portano la verità singolare di colui che dice, o un dire silenzioso, e che fa silenzio sull'analista. Tendo a concludere che per l'analista, come per l'inconscio, il suo sapere, voglio dire quello con cui ciascuno opera, non è altro che saper-fare. Nel suo caso saper-fare del dire esistenziale al doppio livello del suo proprio dire apofantico, e anche del dire di colui che gli parla e che egli deve interpretare. D'altronde, quando Lacan dice Freud e Lacan, questi esseri di cui si fa la lettera, egli pone bene l'analista al di là di qualsiasi competenza, a livello del registro esistenziale della fecondità del loro dire.

Lacan, avendo posto che il godimento dello sgabello è primario per l'uomo, vale a dire prioritario in ciascuno e inoltre generalizzato (non ne faccio qui la dimostrazione), Lacan

dunque, sul fondo di questa tesi, annuncia o postula la castrazione dello sgabello per l'analista. Arriva addirittura fino ad affermare che più sarà stato all'altezza del suo compito meno ne sarà risparmiato. Risparmiato è il suo termine. Il saper-fare dell'analista, altrimenti detto il suo uso del dire, non sarebbe uso di godimento. Per quello si distinguerebbe dunque dai suoi due genitori in interpretazione che sono l'oracolo e la psicosi. Interrogo questo dire di Lacan.

È solamente concepibile che un atto di dire, fosse anche apofantico, sia senza rapporto al dire dell'Un-dire di godimento proprio a colui che sostiene questo dire di interpretazione?

Bisognerebbe allora spiegare perché gli analisti sono così fieri, potrei anche dire « *fiéros* », delle loro interpretazioni, delle interpretazioni che hanno ricevuto e di cui in modo divertente, avallano spesso il loro analista, si vede questo nella *passé*, o delle interpretazioni che hanno fatto essi stessi, si vede questo nelle esposizioni di casi. Bisognerebbe anche rendere conto del fatto che nessuno anche nel mondo analitico crede che un analista ne valga un altro, il che porta alla questione del ruolo che la sua singolarità gioca nella sua funzione. Qual è il godimento proprio a questo saper-fare, o se preferite qual è il desiderio, fa lo stesso, se non è quello dello sgabello, e in effetti non ci si fa uno sgabello interpretando?

Questioni difficili nelle quali non bisogna di certo precipitare la conclusione. Ma sembra che Lacan stesso abbia cambiato posizione. Ne sono prova un certo numero di osservazioni tardive, di cui si può supporre che siano il frutto di un più di esperienza.

Egli dice, “gli analisti, quelli che si dicono tali, e per questo fatto glielo accordo”.⁵⁰ Che abbassamento di esigenze! Né sapere, né saper-fare sarebbe richiesto? Basterebbe dirsi analisti per essere messi al posto di oggetto da colui che vi consulta e che si analizzerà con voi dice Lacan. Ora, si sa che per ciò che è “dirsi analista” non c'è nemmeno bisogno di aver fatto un'analisi.

E poi, una osservazione di cui non ho trovato il riferimento per oggi, parlando dell'interpretazione dell'analista nota che essa viene dal più oscuro, dal più opaco di questo analista. Aveva già detto nel Seminario XI che lo si poteva percepire da ciò che ogni analista vorrebbe che il transfert facesse di lui, ma qui va più lontano. Questo designa tutto ciò che non si riduce alle regole conosciute del ben agire analitico, allora occorre che questo sia dal lato di quel che ho chiamato la fecondità del dire *sinthomo*. Cosa che va bene con l'idea che ciascuno deve “reinventare” la psicoanalisi, altra proposta di Lacan alla fine. E se voi prendete in conto l'osservazione de “*La Nota agli italiani?*”, dicendo che, per essere analisti, e non semplicemente funzionare come, bisogna essere stati portati all'entusiasmo di ... sapersi scarto, è sicuro che aggiunge con questo affetto un elemento molto estraneo ad ogni formazione. Uno strano affetto di godimento che si produrrebbe dunque per alcuni, di fronte, non all'immensità di una trascendenza divina o altro, ma di fronte al suo proprio statuto, molto utile senza dubbio per prepararsi a ciò che avverrà dell'analista alla fine dell'analisi, poiché lo scarto è ciò che non serve a niente.

Traduzione a cura di: Maria Luisa Carfora, Roberta Giacobè, Cristina Tamburini

Rilettura di: Diego Mautino, Maria Domenica Padula

⁵⁰ Cfr. Lacan J., «Che gli analisti – diciamo quelli che [...] si pongono come tali, e per questo solo fatto glielo accordo [...]», «Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti*», in *Altri scritti*, cit. p. 550, § 3.

“Saprà farsi una condotta...”

Gladys Mattalia

Quando ho deciso di scrivere per queste Giornate di Scuola c'erano altri temi che mi interessavano...ma una frase del testo che Jacques Lacan aveva scritto a Beloeil (Belgio) il 14 luglio 1972 e che conosciamo come *Lo stordito*, non cessava di risuonare in me, ancora e ancora.

Ciò che risuonava, devo dire, non era che questo pezzo: «saprà farsi una condotta»... e mi sono accorta subito che mi ero ingolfata in una complicazione inutile («*camisa de once varas*», «*camicia di undici lunghezze*»). Cercare di articolare «saprà farsi una condotta» con il sapere dell'analista, con il suo «saper-fare» o con il suo «saper-ci-fare» o con il suo sapere in atto...sarebbe ingolfarsi in una «*camisa de once varas*»? Sarebbe complicarsi la vita inutilmente? Come nel Medioevo la cerimonia in cui la paternità non esisteva se non attraverso il giro surrealista di far entrare il bambino per le maniche di una camicia e farlo poi uscire dal collo dell'indumento. Attualmente, il senso di ingolfarsi in una «*camisa de once varas*» è quello di «immischiarsi in affari o problemi che non si conoscono, che non rilevano della nostra competenza o che non portano alcun profitto». Sarebbe forse introdursi nell'«inutile»?

Allora mi sono detta che era ben questo il nostro gioco. Fare entrare qualcuno per la manica e poter forse farlo uscire...dal collo? dall'asola?... O non poterlo far uscire...E questo percorso, questo periplo, non è senza conseguenze: è un nuovo sapere, un saper-fare con...un senso nuovo, un orientamento nell'esistenza.

«Saprà farsi» coniuga la terza persona del futuro semplice del verbo «sapere» («saprà») con l'infinito presente del verbo «fare» («farsi»). Si tratta di una forma grammaticale atta a esprimere l'idea di un'azione in quanto nozione generale, senza precisare le circostanze della sua realizzazione particolare (come, quando, cosa o chi).

Allarghiamo la frase del testo «*Lo stordito*»: «Di tutto ciò egli saprà farsi una condotta. Ce n'è più d'una, anzi, ce n'è una quantità che si addice alle tre di-mensioni dell'impossibile, così come si dispiegano nel sesso, nel senso e nella significazione»⁵¹. A partire dalle tre «di-mensioni dell'impossibile» (sesso, senso e significazione) avrà il potere di «farsi una condotta» fondata sul «sapere» articolato dalla logica dell'impossibile.

Senza alcun dubbio «saprà farsi una condotta» del testo «*Lo stordito*» è un'affermazione che concerne la fine dell'analisi... Quel che cambia nella vita dopo l'analisi. E mi domando: come pensare il campo della pratica (*savoir-faire*) dell'analista senza questo «saprà farsi»?

Nello stesso testo – *Lo stordito* - Lacan ci dice che non c'è formazione dell'analista senza il «dire di Freud». Possiamo aggiungere che non c'è formazione dell'analista senza il «dire» di Lacan. Ma neanche senza il «dire» dell'analisi. Il dire dell'analisi è la traccia più marchiante della qualifica dell'analista. Analisi dell'analista che, arrivata alla sua fine, suppone gli impossibili nelle tre di-mensioni («muro dell'impossibile»).

51 LACAN, Jacques: *Lo stordito*, *Altri scritti*, Einaudi, pag 485.

Possiamo pensare che le “qualifiche ideali”⁵² che Freud si aspettava dall’analisi didattica del «povero diavolo» per l’esercizio della professione d’analista, sono in Lacan tutti i giri con i quali si accerchia il reale in un’analisi.

Frase enigmatica “Di tutto ciò saprà farsi una condotta”. «Una quantità» di condotte, di tracce o di resti dell’incontro con gli impossibili, e che lasciano molto lontane le nozioni di attitudine, di abilità, di capacità, di personalità...Specialità! Il fatto che siano «una quantità» ci indica che non esiste una condotta, un modello ideale, «alla maniera di...».

Mi domando: «saprà farsi» è dell’ordine di «farsi uno stile»? Analista, «uno per uno»...a ciascuno il suo stile? «Possiamo postulare che il *savoir-faire* del l’analista, come il sintomo, è proprio a ciascuno e inimitabile. (R. Cevasco nei pre-testi Giornate di Scuola 2017). La prova dell’analista è il suo stile, il suo sintomo, nella solitudine dell’atto analitico.

«*Saprà farsi una condotta*» annoda qualcosa dell’ordine del sapere, della grammatica pulsionale e del campo dell’atto.

Nel suo Seminario XXIII, *Il sintomo*, Lacan ci parla della «responsabilità sessuale» come la risposta singolare di ciascuno alla constatazione del non-rapporto sessuale. L’incontro in analisi con l’impossibile della relazione non basta, è necessaria una risposta, si tratta di saper «farsi una condotta», la questione etica di quel che ciascuno fa singolarmente. E di ciò che cambia nel saper-fare nel legame con l’Altro. Saper sostenere e aggiustare la propria condotta a partire dal reale sessuale.

Lacan articola «saprà farsi una condotta» quando parla dell’«impossibile del rapporto tra i sessi» e conclude con il «saper-fare con il sintomo». C’è conformità tra «saprà farsi una condotta» (*Lo stordito* 1972) e «saper-ci-fare in questo campo». (Sem. 16, 1968/69).

Dei saperi che non rispondono ad alcuna ontologia. Rispondono forse a delle variazioni nelle concezioni del reale in Lacan: un reale definito modalmente come impossibile (negatività) e un reale sintomatico necessario (positività). «Come Democrito, Lacan non si iscrive nell’ontologia: non partono dall’*essere* che è *essenza*; partono dal *nulla* e ne estraggono l’*essere* dell’oggetto a e il *par-essere* del soggetto barrato, che sono rispettivamente l’atomo e il vuoto»⁵³.

«Saprà farsi una condotta» mette limite a «tutto è permesso agli analisti». Il «tutto è permesso» dimentica che la «sfida» è verso l’abiezione del santo; del soldato applicato, né eroico, né patriota, né pacifista... «Saprà farsi una condotta» ci orienta sul *desiderio dell’analista* in quanto desiderio che va contro il carattere illimitato del sacrificio della legge kantiana, va contro la spinta a identificare il desiderio con l’assoggettamento all’Altro. «Saprà farsi una condotta» lavora per la disalienazione dove il desiderio dell’analista marca la differenza assoluta. «Saprà farsi una condotta» è «saper-ci-fare» ed egli potrà consacrarsi – se lo desidera – al compito di «servire *gli altri*»⁵⁴ e di «votarsi a soddisfare tali casi di urgenza» - della *Prefazione*⁵⁵...- a partire dal dovere di rispondere dell’esistenza del reale. Non a partire

52 FREUD, Sigmund: *Analisi terminabile e interminabile*. Opere XI pag 530.

53 FIERENS, Christian: *Lectura de L’étourdit*, éditions S&P, page 406.

54 Lacan dice: “Ho appreso in questo mestiere l’urgenza di servire non "agli" ma "gli" altri –non fosse che per mostrar loro che non sono il solo a servirli” (pubblicato in *Artcurial / Gentileza* di R. Cevasco per S&P)

55 LACAN, J.: op.cit. Prefazione all’edizione inglese del Seminario 11, page 565.

dalla morale religiosa, né dall'etica kantiana, ma attraverso il taglio dell'interpretazione per la produzione di Un-Dire, testimone dell'esistenza del reale.

Michel Bousseyroux⁵⁶ designa il DVD dell'analista⁵⁷. «*Desiderar-lo fare*», «*voler-lo fare*» e «*dover-lo fare*». Per questo «saprà farsi una condotta». Qualcuno potrà fare di questo una pratica? Che – lo constatiamo ogni giorno - è ben lontana dall'essere «rosa» e che, a volte, sa di cattivo.

Qualcuno può *desiderare, volere e dovere* «*meterse en camisa de once varas*»?

Sappiamo che l'analista non dirige la cura né a partire dal suo proprio io (identificazioni immaginarie) né come soggetto (destituzione soggettiva) e neanche col suo sintomo, partner di godimento. Non si presta all'atto analitico che come semblante che svolge la funzione operativa dell'analista, funzione del sapere acquisito nella sua analisi. Ma il *savoir-faire* suppone qualcosa di più (surplus), qualcosa di molto singolare e ogni volta differente, e che ci rinvia alle «contingenze delle particolarità»⁵⁸.

Traduzione Marina Severini

Di quale sapere si tratta?

Cora Aguerre

Questo lavoro è stato realizzato come prodotto del Cartel nel quale ho lavorato dal 2014 al 2016 con Ramon Miralpeix, Vicky Estévez, Beatriz Zuluaga e Lydie Grandet in funzione di più uno.

Ogni volta che riceviamo qualcuno in consultazione, facciamo la scommessa dell'ascolto, e il lavoro comincia, ricomincia ancora e ancora. E' sempre la prima volta, non c'è sapere "accumulato". E' per questo che nella pratica psicoanalitica c'è dell'uno, c'è la serie degli uni.

Talvolta è sorprendente che persone che all'inizio non hanno alcun rapporto con la psicoanalisi, che non fanno niente al riguardo, ritornano ancora e ancora e pertanto si sentono mossi da questo incontro, che non è altro che l'incontro con l'inconscio.

“Non solamente vengono da noi, ma vi ritornano” diceva Jacques Lacan agli americani nel 1975.

Il fatto di essere attraversato dall'esperienza psicoanalitica ha degli effetti, che vanno al di là di noi analisti, sono effetti del discorso e della struttura del dispositivo analitico.

L'esperienza di un'analisi condotta al suo termine dà l'assicurazione che “Ça” ha degli effetti. “Ça” produce un desiderio inedito e singolare che è il desiderio dell'analista, che si trasmette

56 BOUSSEYROUX, Michel: *Lacan el borromeo. Abondar en el nudo*, éditions S&P, page 37.

57 Colette Soler parla del GPS de l'analyste.

58 C. Soler nei pre-testi Giornate di Scuola 2017.

in atto nella cura. Fare semblante d'oggetto, per permettere all'analizzante di attraversare l'esperienza e andare il più lontano possibile nel percorso. Per questo, l'analista deve essere aperto alla contingenza che produce delle sorprese.

Al momento della "Conferenza all'Università di Yale", Lacan domanda al pubblico ciò che lo ha condotto a scegliere questo "job", questo lavoro duro, difficile. Fa riferimento al desiderio di Freud e al suo. Freud ha cominciato ad ascoltare le isteriche e ciò lo ha condotto a porsi delle questioni sulla sessualità, su ciò che non va e fa ostacolo.

Lacan ci dice che è diventato medico perché sospettava che i rapporti tra l'uomo e la donna giocassero un ruolo determinante nel sintomo degli esseri umani. Nel suo lavoro di medico ha sentito dire molto presto che le persone soffrivano per ciò che non andava. Fa riferimento all'amore e in seguito parla della psicosi come "fallimento" in ciò che concerne l'amore.

Da una parte, c'è ciò che ha incitato ciascuno di noi a interessarci di psicoanalisi, ciò che ci ha condotti all'analisi, e dall'altra parte, c'è il percorso che ha prodotto l'analista, che va al di là della questione che lo anima.

E' in gioco la singolarità, ma l'analista opera nel dispositivo, dal luogo dove si pone e dove è posto. L'analista è il prodotto di un'analisi condotta a termine.

Nelle conferenze su "Il sapere dell'analista", Lacan si pone la seguente questione, ricorrente nel suo insegnamento: "come mai accade che un analizzante possa avere voglia di divenire analista?" "E' impensabile!" (2) " Vi arrivano senza avere la minima idea di cosa capita loro".

"Infine, una volta che sono là, ci sono, in quel momento qualcosa si risveglia, è per questo che ne ho proposto lo studio".

Ciò non è dell'ordine del pensiero ma del "sapere senza soggetto" di qualcosa che capita e che sorprende. E' un modo per sottolineare, nel passaggio dall'analizzante all'analista, la contingenza, il reale in gioco e il risveglio.

E' allora nell'atto, attraverso il salto dall'analizzante all'analista che si produce un cambiamento e l'analizzante diviene analista, con la perdita che questo comporta.

L'analista come soggetto supposto sapere cade e l'analizzante si confronta con la castrazione con il buco. L'esperienza analitica prende tempo, perché come analizzante non si vuole sapere niente.

Come analizzava l'analizzante prima di arrivare alla fine? Egli operava perché una analisi ha degli effetti prima che si produca il salto finale. E' un fatto, come analisti, noi ci autorizziamo, prima della fine dell'analisi. Che cosa ci dà "il nerbo" di ricevere persone in nome dell'analisi? E' interessante potere precisare in quale momento dell'analisi ci siamo autorizzati come analisti. E' qualcosa di cui si può rispondere nel dispositivo della passe. E' un passo che risponde a un viraggio dell'analisi, che suppone una caduta delle identificazioni, un momento di separazione che ci permette di porci in posizione di semblante d'oggetto.

Che cosa cambia, quale sapere si produce alla fine?

In quanto analisti, siamo zimbelli dell'inconscio, ma anche "avvertiti".

L'etica analitica, quella che Lacan ci indica ne "*Les non dupes errent*" si basa sulla modalità di essere sempre più zimbelli di questo sapere dell'inconscio che in fin dei conti è il nostro sapere.

Io trovo questa affermazione forte e precisa. Questo sapere che ci si incolla alla pelle è il solo che abbiamo.

Una analisi condotta a termine produce un impegno con la Comunità analitica, con la Scuola, che non è più quella degli altri, ma “la nostra”. Noi ne diveniamo responsabili, non possiamo più lamentarci, ma fare scuola, impegnarci per avere un’incidenza su di lei, con i mezzi propri alla nostra Comunità di Scuola: il Cartel, le istanze, il lavoro nella Comunità.

Il “sapere dello psicoanalista” ottenuto a partire dall’esperienza, è difficile da trasmettere. Non lo è tanto nel dispositivo della passe, negli incontri con i passeurs e in quello che trasmettono al Cartel, quanto nello sforzo di trasmissione alla Comunità realizzato dagli analisti nominati dalla Scuola.

Questo sapere che essi vogliono fare passare, è un sapere sempre mancato, semidetto, che produce delle questioni, che risveglia e che talvolta può sembrare insufficiente.

Di quale sapere si tratta? Non è un sapere compiuto, ma un sapere che direi “lucido”, un sapere di briciole, di resti, non si tratta di ciò che istituisce, ma di ciò che è stato destituito e che gli permette di operare.

L’AE dice qualcosa di ciò che lo ha condotto a occupare questo posto, qualcosa di questo desiderio folle, di come è accaduto, e talvolta qualcosa passa, e altre volte non passa, perché non si tratta del senso ma del non- senso. Non tutto può essere detto, c’è un indicibile in gioco.

In “*Les non dupes errent*”, Lacan fa riferimento alla passe dicendo “dà l’occasione di vedere di colpo un certo rilievo, un rilievo di ciò che ho fatto fino a qui”. Per poter vedere il rilievo, bisogna cercare di valutare con obiettività, avere prospettiva. D’altra parte il rilievo fa riferimento alla scrittura, all’erosione che non è metaforica. I tratti, le marche costituiscono una topografia, un rilievo. La scrittura è dell’ordine del reale, dell’erosione del significato. La ri-petizione produce erosione. Si potrebbe dire che quando la via del senso si esaurisce, le particelle in sospenso appaiono. E’ qualcosa che è lì dall’inizio, ma c’è stato bisogno del percorso analitico perché possa decantare.

“Rendersi conto di colpo” fa allusione alla dimensione del tempo, a questo istante che marca un prima e un dopo.

A partire dal 1970 le elaborazioni di Lacan hanno annodato il registro del linguaggio parlato e il godimento. La scrittura diviene tratto dove si legge un effetto di linguaggio.

La ripetizione si presenta per dire che l’Uno, il tratto, è solo, il due non accade. Bisogna fare corrispondere questo “c’è dell’Uno”, con il “non c’è rapporto sessuale” che fa non solo riferimento a “il non c’è rapporto sessuale” con il partner, ma anche alla mancanza d’armonia propria del parlessere. Questo Uno è un “Uno” molto particolare, che separa l’Uno dal Due, ed è anche un abisso.

Il “Ça parla” esige un “ça” si scrive, che produce la ri-petizione, la ripetizione della perdita perché il due non accade. La dimensione della ri-petizione obbedisce a ciò che non cessa di scriversi, alla necessità, e si appoggia sulla marca che configura il sintomo che ha supplito la mancanza del rapporto sessuale.

Cosa cambia a partire da un’analisi? Michel Bousseyroux nel suo articolo “Quale annodamento tra inconscio e soddisfazione alla fine?” si riferisce alla perdita di senso e alla possibilità di una nuova scrittura. E’ come quando inviamo un testo alla tipografia e si scrive a margine un segno di correzione per indicare che una lettera, una parola, una o alcune linee

devono essere sottratti, soppressi, scritti “In un’altra maniera”. Qui giustamente “effaçon” coniuga “di un’altra maniera (une autre façon)” e fa riferimento allo stesso tempo alla cancellazione (effaçon). Ciò mostra che le regole di scrittura cambiano. Si tratta di una sovversione a livello della scrittura che ha un’incidenza sulla vita del soggetto, così come sulla pratica come analista. L’analisi ha effetto di scrittura, non potrebbe essere altrimenti.

Nella sua trasmissione, ciascun AE, a suo modo, con il suo stile, cerca di rendere conto di ciò che per lui si è prodotto.

Che attendiamo noi dagli AE?

Lacan attendeva da loro che potessero aiutare a fare progredire la psicanalisi con la loro esperienza, e che potessero chiarire il passaggio dall’analizzante all’analista.

L’AE è colui che ha voluto fare “le prove” che ha potuto trasmettere qualcosa di ciò che ha tratto dalla sua esperienza. E’ per questo che egli è particolarmente sensibile, risvegliato rispetto a ciò che concerne l’inconscio.

L’analizzante che è arrivato alla fine del percorso, alla fine dell’analisi, sente il buco, questo buco che ci ha fatto orrore e dal quale ci difendiamo dimenticandolo, dormendo, o riposandoci su un sapere istituito, più vicino al discorso universitario che al discorso analitico. E’ per ciò che il summum dell’esperienza analitica è precario, perché c’è un istante fugace di apertura, di scintillio dove qualche cosa di reale si intravede, ma nello stesso istante l’inconscio si ferma, l’oscurità ritorna. Questo reale provoca la sua misconoscenza, la sua negazione.

L’AE ci porta non solamente una ventata di aria fresca, qualche cosa di nuovo che noi non sempre possiamo cogliere, ma che comunque ci tocca, ci colpisce e che produce un tourbillon. Con la loro testimonianza, il loro lavoro, gli AE si avvicinano alla teoria a partire da ciò che si è prodotto nella loro esperienza, e da una posizione che per loro è nuova. Ciò che essi trasmettono è singolare, di loro invenzione, e a mano a mano che li ascoltiamo con una certa ingenuità senza cercare di fare entrare tutte le viti nei piccoli buchi, essi ci fanno lavorare perché approcciano i problemi cruciali della psicoanalisi.

Lacan voleva che ci fosse dinamismo nella sua scuola, che fosse sveglia e viva. E’ proprio dall’AE che può sopraggiungere qualcosa di nuovo, che ci spinge a lavorare, a risvegliarci. Gli AE sono ancora sulla breccia, lavorano a partire dalla faglia.

Non possiamo dimenticare che, in quanto psicanalisti, abbiamo un rapporto complesso con il sapere, poiché lo neghiamo, lo reprimiamo, ed esso sopraggiunge anche quando non vogliamo saperne niente. E’ per questo, a mio parere, che Lacan insiste così spesso sul fatto che gli analisti “giovani”, che sono ancora vicini a quella che è stata la loro esperienza, possono ascoltare delle cose che sfuggono ai veterani. Cioè che è il fatto di mantenere viva l’esperienza dell’inconscio che ci dà un certo saper fare.

Traduzione rivista da Antonia Imperato

Riferimenti Bibliografici :

(1) J. Lacan. “Yale University, Kanser Seminar. 1975-11-24. Page 3

Saper-ci-essere

Camila Vidal

“..Questo saper-ci-fare è ancora un pò troppo prossimo al saper-fare, su cui ha potuto esserci un malinteso, che io d'altronde ho favorito, tanto per acchiapparvi là dove occorre, al ventre. Si tratta piuttosto di saper-ci-essere». Seminario XVI, “Da un Altro all'altro”, Lezione 5 Marzo 1969

Quello che la psicoanalisi ci insegna è che c'è un buco nel sapere; un buco nel sapere sulla costituzione del soggetto; c'è solo il marchio, marchio di godimento di questa costituzione, che nessun sapere potrà mai coprire. Un impossibile che riguarda sia l'analisi, sia la sua trasmissione e quindi la stessa formazione dell'analista. Questa è l'origine dei sintomi, si potrebbe dire, cioè il tentare di dare senso a questa mancanza. Come soggetti noi tentiamo di trasformare l'impossibile in impotenza nel tentativo, sempre infruttuoso, di fuggire dall'orrore prodotto da questa seconda origine in relazione al linguaggio.

Per Lacan lo psicoanalista è, piuttosto che il risultato di una formazione, il prodotto di un'analisi portata a termine, vale a dire che l'analista è il prodotto dell'analisi stessa, proprio come il soggetto è il prodotto dell'operazione del linguaggio; perciò si può dire che non ha mai parlato di formazione dell'analista ma ha parlato piuttosto di formazioni dell'inconscio, giocando con la de-formazione che la formazione introduce.

Allora è necessario chiedersi qual è il sapere che si ottiene alla fine di un'analisi e in che modo, questo sapere, consente all'analista un saper fare differente nella direzione della cura.

Il percorso della cura e la sua fine mi hanno permesso di verificare come il punto in cui si costituisce una nevrosi coincida con il punto di separazione. Lì dove la contingenza della mia nascita ha rivelato la difficoltà di mia madre con il nome, che costituisce il nodo stesso della nevrosi, è lo stesso punto che ha portato a un precoce mancato incontro tra di noi e mi ha costretto a cercare al di fuori, producendo un punto di separazione così radicale da consentire più in là il mio incontro con la psicoanalisi. Come dire che lì dove l'operazione di separazione permette la produzione del soggetto, si costituisce la nevrosi, quindi l'analisi permette al soggetto di separarsi dal suo atto, di non confondersi con esso, questione cruciale per la direzione della cura, se consideriamo ciò che Lacan ci dice, ovvero che l'atto analitico è un atto senza soggetto ("è un soggetto che nell'atto non c'è" 1968 Lezione del 10 gennaio Seminario L'atto analitico).

È possibile mettere in relazione questo sapere ottenuto al termine con il saper fare dell'analista? È possibile stabilire qualche legame tra le due cose?

Una pratica non ha bisogno di essere spiegata per operare, ci dice Lacan, nondimeno possiamo dire senza allontanarci troppo dal suo approccio, che un "saper fare" non solo richiede necessariamente un chiarimento, ma vi è anche strettamente legato.

Andiamo alla clinica.

"Non lasciarsi usare" è l'enunciato clinico che segna il punto di separazione in un uomo nel suo relazionarsi ad una madre abusante. Credo che l'esempio mostri bene, da un lato l'efficacia dell'enunciato "non lasciarsi usare" che usiamo per cogliere il punto di separazione

e, dall'altro, l'aspetto patologico nel senso di pathos, di nevrosi lì costituita. L'analisi lavora sul fantasma sostenuto in questo enunciato, ma nulla può fare con il marchio lasciato da questa costituzione. Totalmente incurabile quindi poiché il "non lasciarsi usare" non è una risposta del soggetto, ma il soggetto stesso è la risposta, decisione insondabile dell'essere umano che struttura la possibilità stessa dell'operazione di separazione che completerà così la produzione del soggetto.

"Scarafaggio" ("Cucaracha") è la punta minima prelevata dall'Altro, necessaria per produrre un annodamento lì dove l'ossimoro materno evoca solo l'opacità di un godimento, quello «che non ci vorrebbe...». "Farsi un nome con le insegne dell'Altro" è l'assioma fantasmatico costruito in relazione a tale ossimoro e "farsi schiacciare" è il versante pulsionale legato, attraverso il significante, con la parola "scarafaggio".

L'emergere di questo assioma permette una reinterpretazione della storia: "Scarafaggio" ha segnato con un "farsi schiacciare" la sua esistenza. La scoperta che dietro quello "Scarafaggio" c'è la difficoltà materna con il nome lascia intravedere l'opacità del desiderio materno e produce la caduta dell'Altro: " ... non era una difficoltà con lei, era una difficoltà DI lei (madre) ".

A questo punto "scarafaggio" avrebbe avuto il valore di un qualsiasi altro significante provvisto di una qualsiasi significazione possibile. È evidente che poco importa che questo non sia indifferente e che questa significazione abbia avuto una grande importanza nel corso di tutta la storia.

Poco importano i sensi, poiché la significazione cade, non è più necessario "farsi schiacciare" per sostenere il sintomo, per sostenere l'Altro, dal momento che "scarafaggio" diventato sintomo permette la consistenza soggettiva al di fuori dell'atto che l'ha reso possibile.

Così la pulsione, sempre legata al significante e che non ha altro modo di tradursi se non come pensiero, lavora contro la separazione e in questo senso si allea al sapere e al pensiero. "Mi son lasciata ancora ingannare", ha detto una paziente riferendosi all'imbroglio ripetuto mille volte in relazione a un enunciato preciso: "non è giusto". È l'imbrogliarsi a cui Lacan si riferisce, che lascia sempre il soggetto sospeso nel suo sintomo in balia dell'Altro che non esiste.

Pertanto, da una parte l'atto e dall'altra il pensiero, aspetti di una polarizzazione al servizio dell'identificazione e della mancata separazione dal proprio essere-parlante. E' la formula dell'atto, ci dice Lacan, il suo effetto di rottura sul cogito.

La caduta del senso alla fine dell'analisi consentirà l'attraversamento del fantasma e la caduta dell'Altro. Di conseguenza, come abbiamo detto: non è più necessario "farsi schiacciare" per sostenere l'Altro, per sostenere il sintomo, in quanto questo si sostiene solo (scarafaggio). Tuttavia qualcosa di ciò si giocherà sempre per questo soggetto in ogni momento decisivo di separazione, non può essere altrimenti, dal momento che è così che il soggetto è stato costituito, questo marchio di godimento è indissociabile dallo stesso parlessere. A partire da questo chiarimento il soggetto potrà, se necessario, lontano dalla condizione nevrotica, leggere lì, in ogni occasione, in quel "farsi schiacciare" il segno di una separazione effettivamente avvenuta. Reale incurabile quindi, ma che permette certamente un "fare" differente con la pulsione ... a volte. Uscire dall'imbroglio, riconoscere lì il proprio marchio e trarne delle conseguenze.

Il "saper fare" dell'analista non è altro, secondo me, che il risultato di questo chiarimento.

In primo luogo, ammettere l'incurabile. Poi, una verifica del soggetto, si potrebbe dire, come prodotto resto dell'operazione di linguaggio, posizione necessaria per il lavoro dell'analista.

Condizione difficile perché l'analisi può destituire il sapere creando un desiderio inedito, il desiderio dell'analista, sostenuto dalla constatazione di un buco nel sapere: ma ciò che non si dispiega, come detto, è il marchio in sé, il segno lasciato dal modo in cui è stato costituito nell'atto di separazione, autentico e unico reale che fa dello stesso "parlessere" un resto dell'operazione del linguaggio.

Un caso clinico presentato da Francisco Estévez nel corso delle ultime Giornate EPFCL a Vigo ci descrive la situazione di un uomo che si presenta a consulto come un rifiuto sociale e a cui l'incontro con uno psicoanalista permetterà di affrontare la questione del resto in modo da non incarnarlo. Tra il negarlo, come cerca di fare il capitalismo, e incarnarlo come ha fatto questo soggetto, c'è un altro trattamento possibile. Questa è la scommessa della psicoanalisi.

Potremmo anche dire che la psicoanalisi è di per sé un resto, un prodotto della cultura, del sapere e della scienza. Un discorso che si riconosce come mancante, e di un momento particolare della storia dell'uomo; non è un discorso universale e, a sua volta, produce anche i suoi propri scarti, questo non dimentichiamolo. La nostra stessa Scuola del Campo Lacaniano potrebbe essere pensata come tale.

Perciò è la constatazione nell'analisi della posizione del soggetto come resto di un'operazione di linguaggio ciò che permetterà all'analista di lavorare in posizione di oggetto destinato a diventare un mero resto, condizione necessaria per lo svolgimento di qualsiasi cura.

In secondo luogo, se possiamo dire che la nevrosi si costituisce nello stesso punto in cui l'atto della separazione consente il completamento della costituzione del soggetto (alienazione/separazione), allora troviamo che c'è davvero un atto senza soggetto, anteriore alla sua costituzione, poiché è necessario perché questo possa costituirsi; ciò si pone quindi al servizio della direzione della cura, poiché l'atto dell'analista è anche un atto senza soggetto; questa constatazione della fine fornisce non un modello, ma la struttura che permette all'analista di avere una posizione al di fuori della posizione soggettiva, al di fuori del pensiero.

E' come soggetti che possiamo dire sì o no, in posizione di oggetto c'è solo il sì, permettere che l'analizzante si dispieghi nel suo godimento, lasciargli sviluppare l'argomento, la sperimentazione e le prove, per arrivare a constatare la sua evidenza, noi potremmo dire impiegando l'uso che nella scienza si fa della benevolenza, lasciarsi usare, adesso sì per mettere l'altro al lavoro.

La stessa regola delle libere associazioni non chiede niente di più che l'"abdicazione" del soggetto, separare il soggetto dall'atto del "dire" (l'atto analitico, lezione 9 del 7 febbraio 1968) per puntare al reale della sua costituzione.

Separarsi dall'atto, non confondersi con esso, comporta quindi una distanza dell'etica del bene e del male, per entrare in un terreno politico di ciò che è possibile, liberando il soggetto da qualunque esigenza dell'ordine dell'impossibile ed è là che il Superio si svuota della sua domanda sadica.

Si tratta di fare del reale un riferimento vero e proprio, una bussola, questo è l'orientamento lacaniano, "saper-ci- essere", come ci dice Lacan nella citazione letta all'inizio.

La "Nebbia", di cui ho parlato nella mia testimonianza di passe, appare come ciò che concede un punto di rottura a questo lavoro di simbiosi che il pensiero e gli atti producono nello psichico dell'essere umano. L'ossimoro della "Nebbia" è un punto di arrivo poiché è

sempre stato un punto di partenza, però non è in sé stesso nulla fino al momento in cui si verifica la separazione di questo reale.

Solo questo, nessun sapere, nessun reale, perché non si tratta di rimanere nella “Nebbia”, ma semplicemente di stare lì, separato da essa, questa è la posizione analitica. In termini freudiani non è altro che l'attenzione fluttuante. Nebbia d'ascolto di parole separato da questo ascolto.

Traduzione Maria Eugenia Cossutta

Rilettura Marina Severini

ALTRI TESTI

Trasmis(i)uoni della psicoanalisi

Marie Annick Le Port Gobert

Testo presentato a Tolosa (pôle 6, FCL), il 28 marzo 2017

C'è qualcosa di nuovo dopo la conclusione di Jacques Lacan, nel 1978 al congresso dell'*Ecole Freudienne* di Parigi sulla trasmissione, dove egli dice di credere che, con la sua invenzione della passe, ci sia una possibile trasmissione della psicoanalisi?

Lacan si spinge fino a pensare che la psicoanalisi è intrasmissibile e che ogni psicoanalista deve mettersi a reinventare la psicoanalisi. Era solo due anni prima della sua morte e molto dopo l'*Étourdit*. Anche la sua ipotesi che fa valere un'iscrizione matematizzabile della questione della pulsione o del godimento non sembra più presa in considerazione. È forse il suo lavoro sui nodi borromei che gli fa rinunciare all'ipotesi della trasmissione?

Nella mia argomentazione mi appoggio sulla frase di Lacan nell'*Étourdit*,

“Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende”⁵⁹; e così, come fa Lacan, propongo di prendere la questione di pensare la trasmissione della psicoanalisi proprio dal versante della sua impossibilità ad essere trasmessa. Tengo ben a mente la nozione del reale dell'esperienza nella psicoanalisi. Esperienza che, come sappiamo, passa nel corpo. In effetti, fra Dire e Desiderio c'è quello spazio, occupato dalla psicoanalisi nel suo reale, del quale ci chiediamo sempre come avvenga la sua trasmissione.

Nel mese di gennaio ad *Avranches* stavo assistendo ad una conferenza tenuta da Vicky Estevez, *AE* “tra(o)umatizzata” dalla nostra Scuola 5 anni fa. Vicky ci faceva ascoltare il fondo sonoro di diverse lingue che due ricercatori, Vincent Barras e Jacques Demière,

⁵⁹ Lacan, *L'Étourdit*, Scilicet 4, Feltrinelli, 1977, p.349

avevano registrato. La sua prospettiva era di farci intendere il fondo sonoro singolare di lingue diverse e di far valere ciò che Lacan ci dice in *Encore*: il Dire ec-siste al significante. Ed ecco che questo mi ha fatto intravedere, senza che lo sapessi “ancora” (in-corpo), quale poteva essere l’effetto sonoro del linguaggio sul soggetto. E prima di tutto del bambino piccolo che fin dalla nascita percepisce i suoni dell’Altro che gli parla. Ho “captato” qualcosa di un Dire della mia collega che mi ha attraversato nel momento stesso in cui ascoltavo quelle registrazioni. Ne è scaturito questo lavoro sulla trasmissione che ho intitolato *trasmis(i)uoni della psicoanalisi*: la *i* minuscola dell’immaginario in parentesi si esclude da questa trasmissione che allora non è missione ma suono.

É una improbabile sonorità che vi propongo con questo scritto: *trasmis(i)uoni*.

Ci sarebbe un Dire, che passa attraverso i detti, che si intende nelle parole del linguaggio e che si dimentica. Probabilmente niente altro che una piccola musica che si ascolta, come in qualunque trasmissione. Penso al libro di Primo Levi *Se questo è un uomo*.

É la prima musica de *lalingua* che attraversa il corpo del neonato, un Dire sul desiderio di vivere venuto dall’Altro, che gli permetterà di farsi un corpo, di attraversare con minuscoli buchi il muro del linguaggio per piluccare i significanti che sceglierà nel decidersi a parlare.

Come avviene tutto ciò?

La sonorità dei detti dell’Altro giunge come un colpo contro il corpo, come un attentato. La prima reazione sarà un rifiuto di questo urto del reale sul corpo del bambino. Questo rifiuto costituisce la prima affermazione del soggetto. Viene poi la posizione etica del soggetto, che è già lì, per consentire ai suoni usciti dai significanti della madre di passare nel corpo. La corporeità tesse con i significanti del linguaggio, nella sua sonorità, le incisioni, i solchi (come diceva Marie-Noëlle Jacob Duvernet) che faranno traccia. É la risonanza che, come un’eco lontana nel corpo, farà taglio, separazione radicale di un soggetto da se stesso. É l’eco nel corpo, come dice Lacan. Questo eco, cui il piccolo soggetto acconsente, non produrrà altro che un fenomeno di godimento del corpo. É questo Dire del corpo che rimarrà dimenticato, prima rimozione originaria, prima *Bejahung* del soggetto dell’inconscio.

Assistiamo proprio a questa esperienza quando il bambino si esercita a produrre le sue prime lallazioni. Fa smorfie, compie uno sforzo straordinario con la bocca, con la gola, con i muscoli, per produrre una lallazione improbabile, che costituirà un sapere nuovo, acquisito per sempre, e che provocherà un giubilo del tutto manifesto. Giubilo che sarà contagio e punto di orientamento per l’Altro; che lo ripeterà col bambino per ritrovare subito, prima che si perda, il godimento prodotto in questa invenzione della nuova lallazione, abbozzo del linguaggio prossimo venturo. Ciò che così si trasmette è dell’ordine del desiderio di vivere, pulsione verso la vita, indotti da quelli dell’Altro.

Attraverso questo puro ascolto musicale, fondo sonoro delle parole pronunciate dalla voce dell’Altro, si passa dall’evento della sonorità all’avvento incorporato del significante del linguaggio, da cui prenderà forma una novità radicale, il possibile di una parola che farà linguaggio e legame con gli altri.

Ho menzionato l’etica del soggetto perché per il bambino piccolo si tratta senza alcun dubbio di acconsentire, non solo a lasciarsi sconvolgere dalle sonorità reali dell’Altro, ma anche di permettere che il passaggio al corpo venga ad intaccare il godimento provocato e faccia taglio per lasciare spazio al significante de *lalingua*.

Ciò che ne deriva è inedito, il mai detto che nascerà da questo incontro con il Dire impossibile a dire. La scelta sonora si farà un dire, scelta arbitraria e improbabile, sconosciuta al soggetto e che lo supera completamente, rendendolo altro a se stesso. Ma, con sua grande sorpresa, avrà inventato un suono/significante che sarà il suo marchio di fabbrica nel desiderio dell'Altro, e lo iscriverà per sempre nel linguaggio.

Chi respingerà questo urto, questo primo godimento consentito e si atterrà a questo rifiuto senza poter passare al sapere, questo soggetto sarà dunque autistico? E come possiamo sopporre questo passaggio per lo psicotico? Può essere che di fronte alla sonorità ci sia consenso di godimento, passaggio al corpo, ma che il passaggio al linguaggio si faccia nella non scelta di queste sonorità, sempre uguali e senza distinzione, senza la prospettiva desiderante di un Altro che insiste affinché il passaggio al significante sia orientato dal proprio desiderio. E di colpo, tutti i futuri significanti della lingua saranno colti alla rinfusa, senza scelta possibile, il che produrrà un soggetto in grado di maneggiare il linguaggio e di apprenderlo, ma non di farvi presa, senza il punto di capitone della metafora paterna, senza tracciare il solco di una scelta che accolga le future parole. Si può dunque verificare che è proprio tra Dire e Desiderio che la vita si trasmette. E che il Desiderio è prima di tutto il desiderio dell'Altro.

Ebbene, non sarà questione di altro nella procedura della passe lacaniana, né più né meno. È così che comprendo l'entusiasmo dopo la passe, per l'analista che non ha mai potuto dire niente del desiderio dell'analista, e che si farà un sapere dall'averlo inteso. Non solo lui, forse, ma anche il cartel.

L'entusiasmo viene dall'aver attraversato questo momento, quello in cui il godimento restante che fa vivere diventa solo e semplicemente una piccola musica che si è intesa e che non resterà, che sarà dimenticata, fino al prossimo momento in cui l'*automaton* della vita viri alla depressione, e di colpo, inaspettatamente, questa musica arriva di nuovo a solleticare l'orecchio del soggetto dell'inconscio, a risvegliarlo, a proporgli ancora un nuovo passaggio davanti all'inatteso del reale. Il passaggio precedente dal godimento al sapere inteso avrà lasciato una traccia.

Questa sonorità scelta, questo Dire che pone il soggetto in rapporto col Desiderio che non può dirsi, e dunque con la castrazione che è puro reale, sarà sempre il sale della trasmissione. E in particolare proprio quel sale del desiderio dell'analista che il cartel della passe nel dispositivo della Scuola può sentire, e che è anch'esso un Dire che si intende. La nomina ad *AE* è probabilmente fondata su questo intendere di ogni uno che costituisce il cartel. È la mia supposizione su ciò che provoca o meno la nomina di un *AE*.

Il Dire, allora, sarebbe da porre con un D maiuscolo, al livello della trasmissione del desiderio che non può dirsi, ma che si sente. Bisognerà che l'analista sappia far ri-suonare con il proprio corpo questo sapere impossibile della passe, nel suo atto, ogni qualvolta gli sarà richiesto. Bisognerà dunque aver incorporato il suo proprio sapere, ma anche quello degli altri, dei colleghi, quello di Freud e di Lacan.

Dire è un atto⁶⁰. È quel che ci dice Lacan, dire non è una parola, né una canzone, è solo la musica che indica che siamo sul punto di passare per un momento che segna, che resterà dimenticato, ma che farà traccia.

⁶⁰ Lacan, Séminaire RSI, 18 marzo 1975, inedito

In chiusura del nono congresso dell'EFPP nel luglio '78, cui ho fatto riferimento a proposito della trasmissione, Lacan si pone la questione di sapere come può venire all'analista questa possibilità di guarire i pazienti dalle nevrosi, anche in assenza del desiderio di guarire. E suppone che ci sia un "non so che"; una specie di espediente. Perché non supporre che questa abilità abbia a che fare con la voce dell'analista, che è nella sua persona la cosa più reale su cui il paziente andrà a supportare il sintomo? La voce sfugge ad ognuno di noi, lo sappiamo, non ne abbiamo la minima idea, né rappresentazione, essa supera il soggetto. Ma ciò permette di rendere il corpo a se stesso. Lo stratagemma della passe, il dispositivo che si trasmette, in un passaggio che va dall'incontro dell'impossibile a dire al godimento di una vita assunta responsabilmente, fino all'atto fondatore di un sapere del tutto particolare, in fin dei conti è un trucco, una trovata che oggi mi piace chiamare suono, o qualcosa che gli somiglia, una musicalità. Un'improbabile musicalità.

L'attraversamento del muro del linguaggio, come dell'*impasse* del soggetto che nella passe si vede svuotato dell'oggetto, si compie secondo me nello stesso modo. È il confronto con un godimento assolutamente ricondotto a niente, a un vuoto di senso. C'è direttamente un impatto col corpo (una *tuchè*), un legame immediato col fatto che proprio il non capirci niente è l'occasione per una scoperta che fonda un sapere. È per ciò che questo godimento che non si riconduce a niente di spiegabile, lo si può chiamare godimento Altro, godimento de La donna che non esiste. Godimento impossibile a dire, che si prova soltanto.

Di qui un'altra questione: se c'è una contingenza probabile fra il godimento femminile e la trasmissione della psicoanalisi, la "cosa" musicale si fa intendere nello stesso modo negli uomini e nelle donne? O ancora: come il Dire passa alle donne e come passa agli uomini? Come cogliere il sessuale del linguaggio?

Se il Dire si fonda nel godimento femminile, e se la grammatica del linguaggio proposta dall'Altro si fonda anch'essa nella sessuazione, il Dire di questo Altro non è assente nel suo desiderio di interpellare il bambino e di indicare così il suo sesso nel suo desiderio. Il marchio del linguaggio va dunque ad inscrivere nel corpo del bambino un'identità sessuata, qualunque sia il sesso anatomico del bambino. Sarà solo più tardi, con il consenso al fallo che il bambino si orienterà forse diversamente. Questa riflessione è in parte il risultato di una conversazione con la mia amica e collega Elisabeth Léurgie, anche lei "tra(o)umatizzata AE nel dicembre 2004.

Per concludere

I cinque tempi logici che propongo di estrarre dal processo di integrazione del reale col corpo del soggetto dell'inconscio, mirano a dire qualcosa di un possibile intendimento della trasmissione, che si tratti della psicoanalisi o di trasmissione di altro genere:

Urto col reale / Rifiuto / Etica del soggetto / Atto / Saper fare nuovo col godimento indicibile

Indicare questo passaggio obbliga all'invenzione di un sapere nuovo, produrre l'inedito sia nella vita che nell'analisi. Questo sapere nuovo è un sapere che non si può dire, che non si può spiegare né contraddire evidentemente, un sapere non contrapponibile a nessuna cosa. Che si fonda in un punto della vita indiscutibile, incomprensibile e inaspettato, quello del godimento primario che sopraggiunge in occasione di un attentato, di un colpo inferto al corpo dell'umano, il linguaggio; e di cui si devono sopportare le conseguenze, cioè il godimento che si impone e del quale è necessario piuttosto, in qualsiasi momento della vita e ogni volta che ce n'è bisogno, diventare l'amico, il partner e il vinto. E questo aiuta, per il futuro, a sentirsi prima vinto, per poi vincere grazie all'efficacia della castrazione già incontrata la volta precedente.

Questo forse ci indica che per la psicoanalisi, la trasmissione e il suo avvenire probabilmente non sono altro che questa musica, questo espediente, questa "melodia"⁶¹ mescolata al detto, come mi suggeriva Jacques Tréhot, ...questo soffio, vallo a sapere...?

Traduzione Piero Feliciotti

Dal saper-fare al saper dire dello psicoanalista

Albert Nguyễn

Testo presentato al FOE Barcellona il 19 novembre 2016

Cercherò di sviluppare qualche osservazione a proposito della questione del sapere declinata, questa volta, in un'altra maniera rispetto a quella della supposizione di sapere che è al cuore della psicoanalisi nel *transfert*. Precisamente, la supposizione di sapere è il motore della produzione del sapere inconscio e in definitiva i due termini che ho proposto per questo intervento ne risultano, dal versante analista nell'ambito del saper-fare e nello stesso tempo del saper dire e dal versante analizzante con l'incursione del dire nei detti. Ne *Lo Stordito*, Lacan ha mostrato che questa dimensione del dire è dell'ordine del reale, e il dire supporta i detti nella cura, il loro *ex-sistere*.

Questo saper-fare, che si può facilmente collegare a ciò che si chiama l'esperienza dello psicoanalista, questo sapere dello psicoanalista rientra in ciò che si può mettere sotto l'espressione: «*avoir de la bouteille* (invecchiare)» equivalente di «avere dell'esperienza», «averne viste di tutti i colori».

Io credo che vi si può opporre ciò che Lacan ha potuto dire altrove, cioè che non basta saper premere sui dei buoni tasti affinché avvenga il sapere e risolva la nevrosi dell'analizzante. È la

⁶¹ Gioco di omofonia fra *mélodie* (melodia) e *mêle au dit* (mescolato al detto)

critica dello psicoanalista funzionario che Lacan ha reiterato a più riprese. Voi sapete che non si è privato di mettere e di rimettere gli analisti sotto accusa: il funzionariato dello psicoanalista è uno dei suoi bersagli.

Quindi, come vedremo, egli ha posto la questione di questo saper-fare particolarmente nel *Sinthomo*, molto interessante su questo punto: in effetti egli ha declinato il sapere, il saper-fare e il «saperci fare», e altrove anche saperci essere, il saper-entrare e il senso di ogni formula cambia. Si può riportare questa declinazione sulla terna: artigiano, artificio, artista.

Il saper-fare è del registro dell'artigiano, mentre per l'artista c'è qualcosa che va al di là del saper-fare. Che ci sia per l'artista un certo uso dell'artificio, vale a dire del simbolico, la sua pratica non si può pensare altrimenti: l'artista produce del singolare, dell'unico ma non senza passare dall'artificio.

Io credo, d'altronde, che si possa declinare, in modo più leggero l'artigiano la cui produzione rientra nel campo di un certo artigianato, di un certo *bricolage* sul modello dell'analizzante e l'artista sul modello dell'analista, colui che ha superato un determinato artificio per giungere ad un'arte certa nell'interpretazione (esempio di artificio: il dispositivo analitico, o il ricorso a certe rappresentazioni sociali).

L'arte dell'analista dipende dall'*ar(t)-dire* che è molto più difficile, trovandosi, l'analista che comincia la sua pratica, molto spesso più vicino all'artigiano (un elefante in un negozio di porcellane, diceva Lacan).

Allora, ciò che si chiama l'esperienza dell'analista, esperienza che è quella della cura, alla quale bisogna aggiungere l'esperienza che egli fa della dottrina, del sapere analitico stabilito, e per terza cosa l'esperienza che egli fa del sapere acquisito dalla propria cura e – è soprattutto questo l'importante - le conseguenze che egli ha potuto trarre da questo accesso al reale, che bisogna ricordarlo- è nella psicoanalisi reale sessuale: non c'è rapporto sessuale.

L'arte del dire dell'analista dipende da questa ternarietà del sapere, del nodo che si fa a partire:

- da ciò che intende nelle cure che dirige.
- Dalla sua elaborazione (*Durcharbeitung*) a partire dal sapere emerso dalla propria cura.
- Dal suo rapporto con la dottrina analitica. Ci sarebbe bisogno di fare un capitolo a parte sull'evoluzione del rapporto dell'analista con il sapere dottrinale, io ne offro giusto un aspetto perché la questione è al contempo vasta e rischiosa: il rapporto con la dottrina si chiarisce alla luce dello sviluppo del sapere scaturito dalle conseguenze che l'analista trae dal sapere della sua cura, al primo posto del quale bisogna mettere evidentemente il suo rapporto al reale e il suo rapporto alla verità.

Lascio per il momento questa questione, penso che essa sia un po' spinosa, ma sono certo che il lavoro di Scuola, se è ripulito da ciò che Lacan chiama nel discorso all'AFP «la produzione stagnante degli psicoanalisti» -ciò perché egli attendeva dagli AE un sapere sui punti vivi della psicoanalisi- il lavoro di Scuola, a questa condizione, può contribuire a far avanzare, ad ampliare il lavoro sulla dottrina di cui Lacan ci ha lasciato delle tracce promettenti.

Aggiungo che il dire non sovrappone esattamente all'atto perché «se l'atto ha luogo di un dire di cui cambia il soggetto», peraltro esso non può essere assimilato al dire – salvo, forse, nel considerare che il dire e l'atto costituiscono due modalità del taglio. In effetti il

dire può presentarsi benissimo come un taglio silenzioso ed anche come intreccio, assemblaggio. Ciò che è chiaro, ed è là che si può considerare che il dire e l'atto sono importanti, è che si tratta di rifare, di riparare il nodo mal fatto della nevrosi tra il simbolico, l'immaginario e il reale che incastrano al centro l'oggetto *a*.

Nella mia esposizione ho detto questo, che ricordo: «si tratta del fatto che l'analista apre la strada per il suo analizzante, cosa che non si realizza senza dar voce. Cosa può voler dire «dar voce?»»

Dare voce equivale a «dire», e in quale misura «dare voce» ha rapporto con il reale?

Bisogna riprendere questa questione della voce che Lacan ha messo a punto stabilendo la teoria dell'oggetto *a*. Egli ha donato alla voce uno statuto particolare legato alla sua struttura, differente da quella delle altre pulsioni perché implica un altro organo che non si può chiudere, chiudersi, l'orecchio; la traiettoria della pulsione si trova modificata da questo fatto, è un'andata senza ritorno.

Nella cura lo psicoanalista è nella posizione di semblante d'oggetto. È in questa posizione che egli può aprire la strada alla messa in luce del sapere analizzante, non senza volerlo...dire, e questo cercherò di farvelo capire.

Nel suo Seminario *L'Insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* successivo al *Sinthomo* nel quale Lacan introduce «*l'une -bévue*⁶²», la svista e dove in novembre, formula la fine dell'analisi secondo l'identificazione al sintomo, il 21/12/1976 ha posto la questione della differenza tra sapere e conoscenza:

«Il *saper fare* è dimostrativo nel senso che non va senza la possibilità di *l'une -bévue*, una svista. È necessario un mezzo perché questa possibilità si spenga (cessi di scriversi)».

Ed egli dice: come distinguere svista e sapere?

C'è «il sapere che si sa» ed «una svista sostituita al sapere che si sa il principio del «che si sa senza saperlo». Bisogna far equivalere questo «lo» non ad un sapere ma al fatto di sapere ed aggiunge: «È proprio in questo che l'inconscio si presta alla svista».

Avrete notato che egli utilizza questa espressione “Si sa”, che si ritrova nello stesso anno nella *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*: «Lo si sa», quando *l'esp di un laps* non ha più alcuna portata di senso, solo allora si è sicuri «che si è nell'inconscio » (inconscio reale).

È a partire da qui che l'espressione *saperci fare* che Lacan ha introdotto con il sapere e il saper fare acquista senso. *Saperci fare* non ha lo stesso senso di *saper-fare*, la differenza, dice Lacan, è che per il *saperci fare* non si prende la cosa concettualmente. Questo gli permette di aggiungere il 15 febbraio '77 il rapporto del sapere all'inconscio “lo si sa da sé”.

«L'inconscio è un'entità che ho cercato di definire attraverso il simbolico ma che non è insomma che un'entità in più. Un'entità con la quale si tratta di *saperci fare*. *Saperci fare* non è la stessa cosa di un sapere. L'inconscio è ciò che fa cambiare, ciò che riduce il *sinthomo*».

⁶² *L'une-bévue* è omofono di Unbewusste, inconscio.

Per esempio, fa notare che nel titolo del seminario, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre, L'insaputo che sa di una svista va alla morra, "s'aile"*, va essa o esso che è l'inconscio, portatore di sapere.

Attiro la vostra attenzione su ciò che ne conclude e che mi sembra illustrare perfettamente, dare del peso, a «ciò che si sa senza saperlo» e «lo si sa», che si è nell'inconscio è in ciò che se l'inconscio è un sapere, come dice nel *Non – dupes errent* alla fine del Seminario, è un sapere scoccante, scoccante perché si tratta di un tipo di sapere particolare, di un sapere che si sa, ma che non dice il suo nome. Cito:

«L'inconscio sa, nell'assoluto e solamente nell'assoluto, sa che io so ciò che c'era nella lettera (aggiungo: la lettera d'amore del *Seminario XX S(A)*), ma che so da solo» poiché in effetti non c'è l'Altro dell'Altro. «In realtà non sa dunque niente, se non che io lo so, ma ciò non è una ragione perché glielo si dica.» (E questa non è una ragione in più per ignorare "che si sa").

Devo dire che l'ho scoperto lavorando per questo intervento e che ho infine afferrato le due facce dell'inconscio: se da una parte si afferra l'inconscio nelle sue formazioni, per l'altro l'inconscio reale non si può afferrare che in questo dire «che si sa», che equivale a «che lo si sa», sapere senza un sapere determinato, senza un sapere dell'ordine del simbolico, io mi spingerei a dire sapere impossibile e, in questo, reale. Da un lato c'è questo sapere del simbolico che si dice, che può passare al detto e dall'altro questo sapere che non passa al detto, dell'ordine della lettera che si scrive e che è dunque dell'ordine di Un-dire. (Vi prego di scusarmi per l'aridità del mio proposito, ma penso che questa differenza è capitale per l'analisi e per gli psicoanalisti). L'inconscio come reale, l'inconscio reale è anch'esso marchiato dall'impossibile: ecco la conseguenza maggiore del "Non c'è rapporto sessuale".

Tutto questo non è senza conseguenza per la pratica dell'analisi dove si tratta di dire. E dire implica la voce. Non si può parlare di saper dire senza prendere in considerazione la voce, questa voce di cui Lacan ha fatto l'oggetto *a* per eccellenza.

Per colui che si pone come analista, c'è sempre da ascoltare, prima ancora di poter intendere il legame molto forte tra la voce e la lingua. Si tratta certamente di scritti ma giustamente sono intesi come voci, e ciò che particolarmente è unico, ciò che dà un'indicazione rispetto al campo che copre la voce: ciascuno porta un dire.

C'è dunque «sempre da ascoltare», senza peraltro cadere nell'ipocondria dell'ascolto, per la raccolta del dire al cuore di ciò che si dice o si scrive.

Le ultime righe dei *Poemi di Samuel Wood* di Louis René Desforêts⁶³ sono un invito a quest'ascolto:

«Far sentire una voce venuta da un altro luogo
Inaccessibile al tempo e all'usura
Si rivela non meno illusorio di un sogno
C'è tuttavia in lei qualcosa che dura
Anche dopo che se ne è perduto il senso

⁶³ Louis René Desforêts. *Poèmes de Samuel Wood* in *Œuvres complètes*. Editions Gallimard. Coll.Quarto. Paris 2015. P.1003

Il suo timbro vibra ancora in lontananza come un temporale

Di cui non si sa se si avvicina o se ne va».

In effetti se ascoltiamo, è perché c'è qualche cosa da intendere, non esplicita nei detti, tuttavia necessari, ma che cerca di passare la barra della sordità. Cosa è che si ascolta tra le righe, tra le frasi e tra le parole? Cosa cerca di farsi intendere?

Su questo punto, Lacan è stato l'esempio vivente per tutto il suo insegnamento. Il libro di Claude Jaeglé «*Portait silencieux de Jacques Lacan*⁶⁴» lo dimostra in modo particolare.

Chi non ha sperato, voluto, sognato di farsi intendere parlando? L'affare è disagiata.

La voce di Lacan, così particolare, così scandita, a volte dolce, a volte concitata, a volte divorata dal silenzio, a volte infuriata, a volte sospesa, esitante, sospirante, mai fluida sebbene qualche volta precipitata... e potremmo allungare la serie degli attributi che io riassumo con: onnipresenza (sebbene la trascrizione ufficiale del Seminario la soffochi singolarmente), questa è la sua caratteristica. Tuttavia possiamo opporre a questa inflessione della voce nel Seminario la precisa descrizione dei lavori che Lacan ha assegnato alla voce. In compenso, bisogna basarsi sull'«insistenza» e persino sull'«accanimento» che Lacan mette «sul voler farsi intendere», anche se bisogna dire spesso senza riuscirvi, cosa che non si priva di segnalare.

«Hörst-du» senti tu, sentito, scrive Paul Celan, abbastanza sicuro di non essere inteso da Heidegger. Lacan cosa voleva far intendere al di là del contenuto del suo Seminario che lo faceva lamentare molto di non esser inteso? Voleva soltanto far passare questa pulsione di «farsi intendere» o aveva ancora la certezza di non esserlo, da dove le sue frequenti collere? Al di là di questa ipotesi, penso che tentava di far passare «*kekchose*» che pertiene alla trasmissione della psicoanalisi, trasmissione per la quale il tutto-matema ha fallito e i nodi hanno gettato i suoi uditori e lettori in una certa perplessità. Quello che tentava di far passare non è altro che il desiderio dell'analista che faceva la sua ostinazione. Desiderio dunque di farsi intendere. Cosa diventa la pulsione una volta attraversato il fantasma fondamentale? Lacan ci ha offerto in atto la risposta alla sua domanda: ha fatto della voce l'oggetto che vi rispondeva.

«Le pulsioni sono l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire. A questo dire, perché risuoni, perché consuoni, altro termine del *sinthomadaquino*, bisogna che il corpo sia sensibile.....Che lo sia è un dato di fatto. E' perché il corpo ha qualche orifizio, il più importante dei quali è l'orecchio, perché non può tapparsi, turarsi, chiudersi. È per questa via che nel corpo risponde ciò che ho chiamato la voce⁶⁵ ».

Da parte mia, intendo una lezione su questa questione della voce di Lacan: la sua lezione sul desiderio dell'analista di cui noto che non ci ha dato alcuna definizione. In compenso, Lacan parla mettendo in atto questo desiderio, mostrando in un certo qual modo l'atto analitico. In questo atto di Lacan s'intende il motivo per il quale egli abbia potuto dire nella *Proposta del '67* che l'analista «Si vede diventare una voce» per completare la celebre citazione «Io fondo, solo come sono sempre stato» la sua Scuola. Ne deduco un concetto sulla voce, come voce di solitudine, come necessità di porla la voce, di collocarla, di

⁶⁴ Claude Jaeglé. *Portrait silencieux de Jacques Lacan*. Editions PUF. Paris. 2010.

⁶⁵ Lacan J., *Il seminario Libro XXIII Il Sinthomo (1975-1976)*, Astrolabio, Roma, pag.16.

trovarla, e a questo risponde l'esperienza analitica: l'atto fa a meno dell'Altro e proprio perché ne fa a meno che è possibile intendere altro, al di là dello schermo del fantasma.

È tutta qui la questione: Lacan ci offre nella Proposta della passe due esempi di fine analisi che convergono su un punto: la caduta del soggetto supposto sapere, la cui modalità è il distacco, la caduta. L'uno che «ha ricevuto la chiave del mondo nella fessura dell'impubere». Alla fine lo psicoanalista «non deve più aspettarsi uno sguardo, ma si vede diventare una voce». E l'altro che «attraverso il giornale dispiegato che offriva riparo al terreno di decantazione dei pensieri del suo genitore, rinvia allo psicoanalista l'effetto d'angoscia in cui cade nella propria deiezione⁶⁶».

Come intendere questo «si vede diventare una voce?» Io noto che l'analista non ha più da attendersi uno sguardo, l'oggetto privilegiato del fantasma dell'analizzante, fantasma che giustamente egli attraversa e che l'analista sosteneva fino ad allora. Ma, ed è questo il punto, il si vede diventare una voce. La chiave si trova nella conclusione del secondo caso: «Precipita nella sua deiezione.» L'analista rinvia al suo disessere, brandello, scarto lasciato dall'analizzante. Fine dell'analisi.

Due sottolineature. La prima: «Si vede diventare una voce» significa che uno sguardo che si stacca per lasciare il posto a quello che possiamo interpretare come una pulsione invocante. Si produce, dunque, nella cura un movimento che riguarda i due partner dell'analisi. Perché bisogna mettere l'accento sul fatto che questo «si vede» non ha niente a che fare con la visione. È un «si vede» logico, dell'ordine del «io vedo una soluzione», «vedo quello che volete dire» che non implica nessuna visione, ma che introduce un tempo, una temporalità da una deduzione logica.

La seconda sottolineatura che se ne deduce è che occorre completare la formula «si vede diventare una voce» con il «tempo che occorre per dirlo» di cui Lacan nel *Non-dupes-errent* rende la struttura stessa della voce. Il maneggiamento dell'oggetto voce come di tutti gli oggetti *a* è legato al tempo. D'altronde, noto che questo tempo che attraversa è il tempo di deiezione dell'analista: la traversata del fantasma non riguarda solo l'analizzante, ma i due partner, ed io ritrovo qui un'occorrenza di ciò che ha potuto far dire a Lacan che lo psicoanalista ha orrore del suo atto che lo mette a tappeto. Ed è senza dubbio anche perché egli ha potuto qualificare l'oggetto *a* una porcheria. Se per l'analizzante la fine dell'analisi «conferisce delle libertà» è chiaro che per un'analista la fine di un'analisi non è divertente, ma è anche vero che egli deve aver preso nella propria cura la misura di ciò che lo attende nella sua pratica d'analista. Essere ridotto ad oggetto piccolo *a* implica di non potersi più sostenere di alcuna immagine. Da qui a pensare che le analisi possono durare senza che se ne veda la fine a causa di qualche malfunzionamento del desiderio dell'analista, non c'è che un passo...(lascio questo in sospenso).

Se posso dirlo, l'introduzione della voce fa tendere l'orecchio perché c'è qualcosa da intendere «l'alterità di ciò che si dice». Dice questo dopo aver introdotto lo *shofar*, il corno di montone nel quale si soffia durante alcune feste ebraiche affinché il popolo si ricordi del patto, e qualche volta si tratta di rinnovare l'Alleanza. Lacan nomina questo suono il «muggito di Dio», lo *shofar* è assimilato alla voce di Dio.

⁶⁶ Lacan J., "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola" in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 252-253.

Lacan ha indicato la struttura temporale: la voce è «il tempo che si impiega per dire qualche cosa», «la voce è la scansione con la quale vi racconto tutto questo» (Non-dupes-errent), eco dell'espressione di *Radiofonia* «occorre il tempo per assuefarsi a essere».

Ridò il passaggio di Lacan⁶⁷:

«C'è qualcosa come questo che è legato al tempo che *io impiego per dire le cose* poiché l'oggetto piccolo *a* è legato a questa dimensione del tempo. È completamente distinto da quello che ne è del dire» (ALI- p.174) ed insiste : «Il dire non è la voce» «invece questo non è neanche lo scritto»: il dire, lo scrivere e la voce sono annodati dal tempo o ancora il silenzio annoda la voce, il dire, lo scritto. La voce non fa borborigmi, essa borromeizza.

Resta da sapere di quale silenzio è questione: sicuramente di due forme: *silet* e *tacere* «è una questione di *silet* perchè *tacere* lascia sempre la possibilità di togliere questo silenzio prendendo parola, mentre *silet* rinvia ad un impossibile, ad un reale».

In una parola, la voce come oggetto non è riducibile al suono, al timbro, alla fonetica, al rumore, ha più a che fare con la separazione, con il cedibile e il silenzio. Ha a che fare con la scrittura?

Lacan che si lamentava senza sosta di non essere inteso mentre una folla di gente lo ascoltava ha introdotto in questo «intendere» dei livelli differenti: di certo non si tratta della sola capacità fisica, ma che l'intenzione del dire non deve essere trascurata. La *dimensione* del dire non è così capitale a causa di questa intenzione: dato che chi ascolta intende un'altra cosa rispetto a ciò che il soggetto vuol dire: un sapere che non si sa o che il soggetto non sa di sapere, questo «peduncolo di sapere» che è l'inconscio. L'esperienza analitica dimostra che, qualunque sia l'intenzione del dire quello che è detto è sempre eccentrico: è quello che noi chiamiamo inconscio che si mette di traverso all'intenzione per lasciar passare qualche irregolarità del linguaggio - come dice Sollers a proposito di Joyce - : lapsus, motto di spirito, errori grammaticali o sintattici. Ora sono proprio queste irregolarità che costituiscono il *ça* nel quale «è meglio intendere questo che essere sordo». Ma al di là dei giochi dei significanti, dal versante dell'analista è più importante intendere quello che non è detto, o quello che si dice senza che il soggetto lo sappia; e dal versante dell'analizzante quello che è da intendere suppone di non ascoltarsi parlare perchè ascoltarsi parlare implica inevitabilmente impedire di intendersi. Quello che è da intendere sul versante analizzante suppone di trarre le conseguenze dei detti: prendere atto non è la cosa più difficile durante l'analisi ed è per questo che Lacan un tempo aveva indicato che la fine dell'analisi sopraggiungesse quando l'analizzante cessava di contraddirsi a tutto spiano.

Quello che s'intende, il «Che si dica» valorizza la dimensione del dire al di là dei detti. È di questo dire che bisogna farsi una ragione⁶⁸...per quel poco che sia inteso. E se risuona così è perchè il corpo vi è implicato, il corpo e i suoi orifici.

Non esaminerò nel dettaglio tutto quello che Lacan ha potuto dire sulla voce nel corso del suo Seminario, ma intendo appena puntualizzare il *Seminario X L'Angoscia*, il *Seminario XI* e la pulsione invocante che introduce un cambiamento fondamentale, una nuova traccia della pulsione, il *Seminario XVII* in cui la voce fa da sostegno al peregrinare degli

⁶⁷ Lacan J. les Non-dupes errent. Inédit. Leçon du 9 Avril 1974.

⁶⁸ Gioco di parole in francese tra: risuona e una ragione.

astronauti nello spazio, il *Seminario XXIII* e la questione di una trasmissione che non passa più per il Nome del Padre, ma attraverso la funzione di fonazione Joyce, a cui possiamo aggiungere *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio* negli Scritti e *Lo Stordito* negli Altri Scritti. D'altra parte, notiamo l'eccellente articolo di Eric Porge nel N°32 della rivista *Essaim* e ciò che i suoi libri *Echo de la voix* e *Le ravissement de Lacan* apportano su questo percorso di andata senza ritorno della pulsione invocante.

A pag. 488 degli Altri Scritti, ne *Lo Stordito* Lacan scrive:

«Questo dire procede solo dal fatto che l'inconscio, essendo strutturato come un linguaggio, ovvero lalingua che esso abita, è assoggettato all'equivoco per cui ciascuna lingua si distingue. Una lingua fra tante altre non è niente di più che l'integrale degli equivoci che la sua storia vi ha lasciato persistere. É questa la vena con cui il reale...ha formato il suo deposito nella lingua nel corso delle ere».

Citazione da articolare a quest'altra: *lalingua* precipita nella lettera: scrittura eco vivo di *Lituraterra*:

«Tra centro e assenza, tra sapere e godimento, c'è litorale che vira al letterale solo a condizione che questo viraggio possiate intraprenderlo a ogni istante allo stesso modo. Solo così potrete ritenervi l'agente che lo sostiene». Coma opera questo? Attraverso l'erosione del significato, attraverso i solchi scavati, attraverso i tratti che lasciano traccia dei passaggi della lingua:

«La scrittura è nel reale l'erosione dilavante del significato, ossia ciò che è piovuto dal sembiante in quanto costituisce il significante». E mettiamo l'accento anche sulla frase successiva:

«La scrittura non ricalca il significante, bensì i suoi effetti di lingua, ciò che ne viene forgiato da parte di chi parla».

La voce tocca il Reale in questo, è un impossibile da dire, un impossibile al cuore di questo gioco dei detti che circoscrivono il dire. Un'alterità di ciò che si dice, essa è come l'oggetto piccolo *a*, a-fona. Poiché questi detti sono scanditi, la voce è questo tratto di scansione, tratto di scrittura che fa entrare la temporalità nella sua struttura.

È in questa cosa se per una parte, la sua parte organica, la voce risuona: ha un timbro, può gridare, può *fonare* all'altro, può far eco; da un'altra parte la voce è legata a quello che si scrive silenziosamente, la lettera. La voce ha *sì fonato* all'Altro per lasciar accadere il poema in cui s'intende il canto, la voce come causa del desiderio: prova del legame di *lalingua* con la lettera e l'inconscio. In questo essa è singolarità, tratto d'umanità che fa che una voce si può imitare, ma essa in realtà non è simile a nessun'altra. É differenza assoluta. Quello che fa lo stile di ognuno. Un'analisi orientata al suo punto sintomatico può raggiungerlo. Prenderne atto apre ad una serie di conseguenze, in particolare nella condotta delle cure e di sicuro nella vita dove qualche evento, indice del Reale, possa prodursi ad esempio l'amore che è il *dir-evento*.

E se Lacan ha parlato poco della «sua voce» è proprio perché la funzione «causa del desiderio» della voce non subisce alcun commento per un soggetto, quello che ne è atteso, inteso si verifica in atto, questo atto analitico che Lacan ha diciamo inventato, allo stesso titolo dell'oggetto *a* e del Reale.

Se ognuno è determinato da una versione del padre, Lacan ha aggiunto sulla fine una versione della voce per ciascuno che va al di là del Nome del Padre. La voce dell'atto, la voce per l'atto, è la sola strada da seguire per uno psicoanalista che ha fatto l'esperienza

di un silenzio reale. È nella misura in cui l'analista ha potuto «far rientrare il suo desiderio nella sua voce» che ha la possibilità di poter entrare nella frequenza della lingua del suo analizzante.

Traduzione a cura di Antonella Gallo, Eva Orlando

Rilettura Antonia Imperato

Gli avventi del reale e lo psicoanalista

X° Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum del Campo lacaniano

La scuola e i discorsi,

“Quale gioia troviamo in ciò che fa il nostro lavoro?”

VI° Incontro internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano (IF-EPFCL)



Presentazione del tema del Rendez-vous dell'IF

Sono passati vent'anni dalla creazione dell'Internazionale dei Forum del Campo Lacaniano seguita all'iniziativa lanciata a Barcellona nel luglio 1998, passo nuovo che, seguendo il cammino tracciato da Sigmund Freud e Jacques Lacan, è sorto come movimento di contro-esperienza con il fine di creare una Scuola di Psicoanalisi, che è effettivamente nata nel 2001.

Vent'anni dopo ci incontreremo di nuovo a Barcellona, quelli di allora e molti altri, in occasione del X Rendez-Vous internazionale dell'IF-EPFCL e del VI Incontro internazionale di Scuola. Disponiamo dell'essenziale: l'impulso del desiderio della comunità internazionale, l'implicazione dei Forum di Barcellona e del resto della Spagna affinché la sua organizzazione arrivi a buon fine, e il titolo del Rendez-Vous che darà, nel corso di questo tempo, il suo asse al lavoro della comunità.

Gli avventi del reale e lo psicoanalista. Un titolo enigmatico per la sua semantica di «avvento», per il suo plurale - pluralità legata alla diversità degli elementi di ciò che è reale, così come pluralità delle sue diverse accezioni, a partire da «ciò che ritorna sempre allo stesso posto» facendo ostacolo al ben-essere, fino al reale di ciò che può debordare; enigmatico anche per la relazione complessa tra i suoi due termini, la dipendenza del secondo dal primo, ma non solo...

Se, come afferma Lacan ne «La terza», il futuro dell'analisi dipende dall'avvento di reale, e non l'inverso, quali conseguenze di questi avventi — sostenuti dal discorso scientifico — per i legami sociali e in particolare per il discorso analitico, che salda l'analizzante alla coppia analista-analizzante?

Un titolo dunque che ci fa questione, che ci tiene svegli, un titolo che ci fa lavorare. Non c'è avvento di reale che non venga a troncarsi l'illusoria e auspicata esperienza di continuità del parlere, che si tratti del trauma dell'Altro in quanto costituente, o del reale del godimento del corpo, o quello dell'incidente o di ciò che produce l'avanzata della scienza. Come dire che ogni avvento di reale implica un effetto, effetto immediato che è affetto — l'angoscia —, o effetti più silenziosi, incalcolabili, che si diffondono nel sociale e di cui constatiamo che non cessano di produrre nuove segregazioni. Non è nelle possibilità dello psicoanalista ridurre gli avventi del reale; lo psicoanalista può rispondere, può, ci dice Lacan, contrastarlo.

Rosa Escapa e Ramon Miralpeix, coordinamento generale della Commissione organizzativa

Commissione scientifica

Sandra Berta, Rithée Cevasco, Diego Mautino, Silvia Migdalek, Patricia Muñoz, Susan Schwartz, Colette Soler.

Commissione organizzativa

Rosa Escapa et Ramon Miralpeix (coordinatori), Jacqueline Ariztia, Jorge Chapuis, Carmen Dueñas, Ana Martínez, José Sánchez, Teresa Trías.

Informazioni

Telefono : +34 683 576 111

rosaescapa@gmail.com

miralpeix@copc.cat

Sede

Centro Congressi Internazionale de Barcellona (CCIB) : <http://www.ccib.es/i>

*

Presentazione del tema dell'Incontro internazionale dell'IF-EPFCL

« ...c'è per voi – dovrete volerlo – un altro modo di sfogare la vostra rivolta da privilegiato: il mio per esempio. Mi dispiace solo che così poche persone che mi interessano, si interessino a ciò che mi interessa »

J. Lacan, Ornicar 49, p7

La fondazione da parte di Lacan della sua Scuola di psicoanalisi si iscrive in una storia di discorsi. E' quest'ultima che le conferisce il suo posto nello spazio sociale, e le assegna i suoi compiti.

Certo, la fondazione della sua Scuola da parte di Lacan è di fatto anteriore alla sua scrittura dei matemi dei discorsi. Ma non lo è quanto al suo sforzo di rendere conto dell'esperienza analitica per mezzo di un discorso inedito fino a Freud. La sua comparsa ha risposto a una realtà essa stessa inedita, una forma del sintomo divenuta intrattabile. In effetti, il sintomo non data da Freud, è correlativo dell'esistenza stessa della parola. E' stato però necessario poterlo riconoscere come tale per poterne chiarire retrospettivamente le trasformazioni storiche.

Così, il discorso del padrone e quello dell'isterica sono solidali nel loro fronteggiarsi. L'ordine significante impone questa divisione, che risponde a un taglio senza rimedio tra il

rappresentante e il rappresentato. Di colpo, il discorso del padrone, che riposa sul consenso all'Uno che fa eccezione, non va mai senza la parte d'ombra del soggetto, di cui si addobba l'isterica per completarlo.

Questi due un tempo erano sufficienti per ordinare il mondo, ma di fronte alla decomposizione dell'impero dell'Uno, il padrone, per continuare a parlare a nome di tutti, ha dovuto rifugiarsi dietro il sapere.

Il discorso universitario è dunque una « regressione » rispetto allo sforzo di verità a cui fa appello l'isteria. Il soggetto vi si ritrova tagliato fuori dalla verità, in una sofferenza divenuta inarticolabile e dunque non udibile. Così delegittimata, essa si è fatta più urlante via via che la scienza, divenuta quella del calcolo contabile, cancellava i possibili interlocutori, prete e medico.

E' allora che è nato per il soggetto un nuovo interlocutore, lo psicoanalista. Per il fatto di patire come l'isterica le violenze del nuovo padrone, egli ha saputo intenderlo e restituirgli la sua ragione.

Il progetto di Freud è stato quello di rendere le nuove violenze della civiltà più sopportabili, vale a dire attenuarle. Possiamo dire che è riuscito a cambiare lo sguardo della sua epoca sul genere umano, le sue motivazioni e le sue realizzazioni, suscitando così delle aspettative forse smisurate. Oggi, il discorso del mercato che trionfa disfa sempre più i legami tradizionali.

Come reazione, Lacan non ha mai promosso nel nome di Freud un ideale del collettivo, al contrario ha insistito sul legame uno per uno, ma nondimeno ha fondato la Scuola. Un collettivo dunque, che voleva inedito, all'altezza della novità del discorso analitico, che integrasse le sue acquisizioni nel suo funzionamento, fino alla selezione e alla garanzia degli analisti.

Questa preoccupazione di coerenza aveva di mira non solo il suo funzionamento interno ma anche la funzione che assegnava alla psicoanalisi: un'operazione contro il disagio nella civiltà, di cui la Scuola doveva essere la base. Ma che si tratti di difendere e preservare il suo campo, o di conquistarne uno più vasto, che si limiti alla perpetuazione dell'esperienza o che voglia pesare sulle scelte della città, bisogna che essa possa farsi intendere come risorsa.

Ora, il disagio contemporaneo lo conosciamo: « *la sete di mancanza a godere* ». In effetti, l'originalità del discorso capitalista, salutata da Lacan come una performance, è di proporre esso stesso il proprio trattamento, in una corsa senza fine. Che lo sappiano o no, i soggetti che esso determina vi sono presi. Come allora il discorso analitico può far loro segno di una soluzione altra? Perché voler rinunciare alla sete di mancanza a godere e ai suoi tormenti inebrianti, e in nome di che?

E' chiaro che oggi siamo in un momento particolare per la psicoanalisi, e ci mancano i modelli per farvi fronte.

Dopo aver suscitato una credulità quasi stupida presso gli opinionisti, essa è di nuovo oggetto di un forte sospetto se non di rifiuto come ciarlataneria. Rispetto ai metodi basati sulla chimica delle interazioni molecolari e delle statistiche, il neuro-comportamentalismo le contende il posto sul mercato.

L'appello all'intervento dello psicoanalista patisce certo di questa svalutazione.

Da qui qualche questione:

- Cosa nel nostro funzionamento di Scuola rileva con pertinenza di ciascuno dei discorsi ?

- Come nella Scuola controlliamo i nostri processi di selezione e di garanzia, come li collochiamo nell'ordine dei discorsi, dal momento che nessuno va senza gli altri tre con i quali chiude il giro ordinato del desiderio?
- Come vi interviene il quinto discorso, del capitale, che disfa questo giro per imporsi da solo?
- In che modo la psicoanalisi può offrire di trattare le impasses del soggetto, se il discorso contemporaneo si sostiene nel non ammetterne nessuna?
- Tra ripiego monastico, con la sua minaccia di frammentazione, e impostura votata alla ritorsione collettiva, quali strategie adottare per sostenere la riconquista del campo freudiano, e lacaniano?

Marc Strauss, 2 settembre 2017

Traduzione Marina Severini

Il VI Incontro internazionale di Scuola si terrà il 13 settembre 2018 a Barcellona, prima del Rendez-vous dell'IF, il 14 e 15 settembre.

Il CAOÉ e il CIG 2016-2018 si occuperanno del programma.

Il giorno prima, il 12 settembre 2018, dalle 16h alle 20h, il quarto Simposio sulla passe riunirà gli ultimi due CIG, le segreterie di passe corrispondenti e i passeurs che abbiano esercitato in questo periodo, per una riflessione sul funzionamento del dispositivo.

*

Programma

12 settembre 2018 : Simposio sulla passe

13 settembre 2018 : Incontro internazionale di Scuola

14 & 15 settembre 2018 : Rendez-vous dell'IF

16 settembre 2018 : Assemblee

Tariffe

	Tariffa piena			Studenti e meno di 28 anni		
	incontro di Scuola	rendez-vous	i tre giorni	incotnro di Scuola	rendez-vous	i tre giorni
prima del 28/04/2018	140 €	240 €	280 €	70 €	120 €	140 €
fino a 13/09/2018	160 €	290 €	330 €	80 €	150 €	170 €

*

Il CIG 2016-2018 ringrazia tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito al lavoro di traduzione. Senza questo importante sforzo collettivo sarebbe impossibile dpubblicare periodicamente i nostri dibattiti sulla Scuola e farne così vivere la dimensione internazionale.

Traduttori in lingua italiana:

Maria Luisa Carfora, Maria Eugenia Cossutta, Piero Feliciotti, Antonella Gallo, Roberta Giacché, Patrizia Gilli, Antonia Imparato, Elisa Imperatore, Paola Malquori, Diego Mautino, Vittoria Muciaccia, Eva Orlando, Maria Domenica Padula, Silvana Perich, Ambra Proietti, Marina Severini, Cristina Tamburini, Francesca Tarallo

Traduttori in lingua portoghese:

Glauca Nagem, Elisabeth da Rocha Miranda, Fernanda Zacharewicz, Cícero Oliveira, Dominique Fingermann, Leonardo Pimentel, Maria Claudia Formigoni, Luiz Guilherme Mola, Tatiana Assadi, Elisabeth Saporiti, Sandra Berta

Traduttori in lingua spagnola:

Clara Cecilia Mesa, Juan Guillermo Uribe, Beatriz Zuluaga, Rosa Escapa, Isabelle Cholloux, Lina Vélez, Francisco José Santos Garrido, Lydie Grandet

Traduttori in lingua francese:

Lina Velez, Isabelle Chollout, Elisabete Thamer, Susan Schwartz, Xabier Oñativia Bagüés, Ana Alonso, Devra Simiu

Traduttori in lingua inglese:

Chantal Degril, Esther Faye, Deborah Mcintyre, Sara Rodowicz-Slusarczyk, Susan Schwartz, Devra Simiu, Barbara Shuman

Indice

EDITORIALE

GIORNATE EUROPEE DI SCUOLA, BARCELLONA, 21 & 22 GENNAIO 2017, IL SAPERE DELLO PSICOANALISTA E IL SUO SAPER FARE

Interventi dei due AE nominati a febbraio e novembre 2016

Cammin facendo, Marie-Noëlle Jacob-Duvernet, Angers, Francia

Una psicoanalisi non può tutto, Elisabeth Thamer, Parigi, Francia

Altri interventi

Gli accidenti dello psicoanalista, Marc Strauss, Parigi, Francia

Interpretare, un saper-fare? Patrick Barillot, Parigi, Francia

L'operatore analitico, Françoise Josselin, Parigi, Francia

Sapere e saper-fare nella psicoanalisi, Colette Soler, Parigi, Francia

"Saprà farsi una condotta...", Gladys Mattalia, San Miguel de Tucuman, Argentina

Di quale sapere si tratta, Cora Aguerre, Vigo, Spagna

"Saper-ci-essere"? Camila Vidal, Vigo, Spagna

ALTRI TESTI

La transmiss(i)one della psicoanalisi, Marie-Annick Le-Port Gobert, Vannes, Francia

Dal saper-fare al saper-dire dello psicoanalista, Albert Ngûyen, Bordeaux, Francia

GLI AVVENTI DEL REALE, LA SCUOLA E I DISCORSI PRESENTAZIONE

